

I Il filtro e il matrimonio di Marco con Isotta

1. Carlisle, Cumbria Record Office, Holm Cultram Cartulary, ff. 1 e 286. Il frammento, conservato in un cartulario latino dell'abbazia cistercense di Holm Cultram in Inghilterra, costituiva in origine un solo foglio, poi tagliato a metà per ricavare due fogli di guardia. I 154 versi del testo, che si ricostruiscono a fatica a causa del cattivo stato di conservazione della pergamena, sono stati vergati da una mano insulare dell'ultimo terzo del XIII secolo e sono in dialetto anglo-normanno. Ogni colonna contava in origine 40 versi, per cui è possibile ipotizzare la perdita di sei versi (due tra i vv. 18-19, 55-56, alla fine del f. 286v, uno prima dei vv. 1 e 38, all'inizio del f. 286v).

Il frammento è attribuito a Thomas senza alcuna esitazione. A questo autore riconducono la scrittura e la datazione del lacerto, la lingua e lo stile, come l'uso di alcuni artifici retorici (il chiasmo, in particolare), la tecnica dei monologhi interiori, gli interventi sentenziosi.

I versi sono in alcuni punti quasi illeggibili e le fonti più tarde non sempre sono d'aiuto per ricostruire il passo. La *Saga* norrena descrive l'episodio del filtro e segue da vicino il testo di Thomas, ma solo a partire dal v. 91. Goffredo di Strasburgo lo conserva amplificando l'originale (i 154 versi di Thomas diventano 700) ed esplicitando con un certo manierismo l'equivoco su *lamer*, citato in francese.

2. Il frammento è stato pubblicato da Benskin-Hunt-Short 1992, e poi riedito da Ian Short in Marchello-Nizia 1995, pp. 123-27. Tra parentesi quadre sono poste le integrazioni.

.....
... segré [sē]ue	... sul segreto
... le si perceit	... se ne accorgeva
... quer cil l'adeseit	... perché la sfiorava

1, 1-37 Tristano e Isotta si parlano dopo aver bevuto il filtro.

1, 3 Tristano, seduto vicino a Isotta, le tocca la mano e cerca di consolarla. *adeseit*: cf. FEW XXIV, 135a < ADDENSARE; TL, I, 140 24 *aderer*.

- 4 ... pur conforter
... sei i ad en la mer
... dont li receïle
«... e fu mervelle
8 ... ne vous ocis
... laschesce ne fis
... [m]on [on]de vengé eïsse
... sy idonc seïsse
12 ... [f]ujstes mort
... que me freit confort
... la dolur
... sicom par s'amur
16 ... perdu sa vie
... y sereteie garie
... et pus vivre
...
... eïsse crié
20 ... kant ...[ein]te
... seïnte
... [en] cest fol corage.»
... teint el visage
24 ... la colur
... fere d'amur
... prise e plaisee
... est apuice
28 ... cum li estut
... mervelle [n]e fut

I, 9 *laschesce* 'viltà, vigliaccheria', FEW, V, 231b < LAKICARE; DÉAF; AND.

I, 10 Isotta si stupisce di aver perso l'occasione di uccidere Tristano. Avrebbe vendicato suo zio, il gigante Morholt, se avesse saputo. Ma se Tristano fosse morto, chi l'avrebbe consolato del dolore che ora sente?

I, 12-13 La rima *mort*: *confort* anticipa il motivo su cui sarà modulato l'epilogo del racconto, cfr. VI, 1775-76.

I, 13 *freit*: forma sincopata di *fret* 'farebbe'.

I, 14-15 *dolur*: *amur*, compare qui per la prima volta, ripetuta per ben quattro volte nel giro di 100 versi, la rima programmatica che scandisce tutto il racconto e sulla quale, emblematicamente, si chiuderà il romanzo. Il motivo principale del testo, l'amore indissolubile tra Tristano e Isotta simbolizzato dal filtro, si riverbera in una scrittura che batte in modo quasi ossessivo su alcuni temi chiave capaci di chiudere il senso profondo del testo: l'amore, il dolore, la morte, il conflitto tra il potere e il volere. Molti di questi termini sono esibiti in rima: *mort*: *confort*, *amur*: *dolur*, e ancora *voleit*: *poetr*, *desir*: *languir* si inseguono come *leitmotiv* nel *Tristan* di Thomas, cfr. Punzi-Paradisi 2005, 54-58.

I, 26 *plaisee*: il verbo *plaisier* significa 'piegate', 'sottomettere', cfr. FEW IX, 54a < *PLAXUS; TL, VII, 1060-64.

I, 27 Isotta si appoggia a Tristano.

I Il filtro

- «... gr[a]sse me vient
... er si me tient
32 ... [d]elitier le cuer
... e en la mer
... sse que fut l'amer
... t si amer
36 ... je me mettreie
... e s.....
.....
.....
Come avevi creduto, amico mio.
Non c'eri tu, non ci sarei io,
e non avrei saputo de *lamer*.
È strano che non si odì *lamer*
se in *mare* si prova un male *amaro*
e l'angoscia è tanto *amaral*!
Se mai riuscissi a uscirne,
certo non vi ritornerei più.»
- Cum bien *créus* [tes] vus, amis.
Si vus ne fussez, ja ne fusse,
40 Ne de *lamer* rien [ne] seïsse.
Merveille est k'om *lamer* ne het
Que si amer mal en mer set,
E que l'anguisse est si ameré!
44 Si je une foiz fors en ere,
Ja n'enteroie, ce quit.»

38 C^{ul} Cum bien tretis vus a s amis

I, 30 La scoperta del frammento di Carlisle ha consentito di appurare che è stato Thomas il primo a utilizzare un dialogo amoroso, la confessione in forma di dialogo di un amore reciproco. L'ipotesi era già stata formulata sulla base di quanto si leggeva nel rifacimento di Gouffred, ma ormai si ha la certezza che è a lui che si deve l'introduzione nel romanzo di questa componente narrativa che consiste nella dichiarazione all'altro del proprio amore. Precedentemente la psicologia dei personaggi era scandagliata con la tecnica dei monologhi interiori, sviluppo della strofe lirica ereditata dalla poesia cortese, ma non si era ancora mai passati da "amo, l'amo" al "ti amo". Bisognerà poi attendere il *Chîges* di Chrétien de Troyes, vv. 5150-5264, per trovarne un altro esempio in francese: cfr. Marchello-Nizia 1988, 227-28.

I, 32-33 Si noti la rima *cuer*: *mer*. In anglonormanno risulta attestata l'analogia *cuer*: *ensigner*, cfr. Benskin - Hunt - Short 1992-1995, 308.

I, 40 *lamer*: nei casi in cui l'espressione francese del manoscritto è ambivalente (qui 'il mare l'amaro/l'amare'), rinuncio a offrire al lettore un'interpretazione univoca introducendo l'apostrofo (*la mer/l'amer*) per non perdere le suggestioni del passo. La polisemia è resa nella traduzione con il testo originale, come già aveva pensato di fare Gouffred, che nella sua versione in alto tedesco riporta sempre il termine in francese antico, *lamer* (e ne legge il testo in Buschinger-Spiewok 1995, cap. IV, 542).

I, 41 *lamer*: qui il *mare* / *l'amaro*. *her*: III sing. cong. pres. di *hair* 'odiare', cfr. FEW XVI, 178a < a. ftk. *HAJIAN, I, 43 *anguisse*: dal lat. ANGUSTIA, 'spazio stretto' in cui non ci si può muovere, e quindi 'difficoltà, situazione critica' (FEW XXIV, 573a). Il termine evoca bene il disagio di Isotta, che non è solo morale ('angoscia'), ma anche fisico, dovuto allo spazio angusto e claustrofobico della nave.

I, 44 *fors en ere*: 'fuori ne fossi'.

I, 45 *ce quit*: 'ciò penso'; *quit* I sing. ind. pres. di *cuidier*, *quier*, cfr. FEW II-1, 838b < COGITARE; TL, II, 1128 3.

- E questo *amaro* viene dall' *amare*:
mi colse non appena venni qui.»
«Così è per me, risponde Tristano,
il mio male deriva dal tuo:
l'angoscia fa *amer* il mio cuore,
ma non sento questo male *amaro*;
esso non è dovuto al *mare*,
ma è l' *amare* che mi fa soffrire,
e in *mare* mi ha colto l'amore.
Ho detto molto a chi sa comprendere.»
Quando Isotta capi ciò che provava,
fu lieta di come andavano le cose.
Si scambiarono tenerezze,
entrambi erano pieni di speranze,
si confidarono sogni e desideri,
tra baci e abbracci appassionati.
Parlarono dell'amore a Brangania:
tanto le promiserò, tanto le dissero
che strinsero un patto di fiducia,
e lei acconsentì al loro volere.
Vissero la passione nell'intimità
con gioia e con trasporto,
quando potevano, giorno e notte.
È felicità il piacere,
se vi si trova conforto al dolore,
perché è sempre così in amore,
arriva la gioia dopo il dolore.
Dopo essersi dichiarati,
più uno si trattiene, più ci perde.
Andavano nella gioia gli amanti
per l'alto mare navigando rapidi
- 64 Tristran respont: «Autretel ay:
Ly miens mals est del vostre estrait.
L'anguisse mon quer amer fait,
Si ne sent pas le mal amer;
Ne il ne revient pas de la mer,
Mes d'amer ay ceste dolur,
E en la mer m'est pris l'amur.
Assez en ay or dit a sage.»
72 Quant Ysolt entent son corage,
Molt est liee de l'aventjüre.
[Entr'e]lls i ad [mainte enveisüre],
Car ambedeus sunt en espeir:
D'ient lur bon e lur voleir,
Baisent e enveisent e acolent.
A Branguain de l'amur parolent:
Tant ly prometrent, tant li dient
80 Que par fiance s'entrelieent,
E ele lur voleir consent.
Tuz lur bons font privément
E lur joie e lur deduit,
84 Quant il poënt e jur e nuit.
Delitable est le deport
Qui de sa dolur ad confort,
Car c'est custome d'amur
88 De joie avoir après dolur.
Pus qu'il se sunt descobert,
Que plus s'astient e plus i pert.
Vont s'en a joie li amant
92 La haute mer a plein siglant

70 la mer m'est] C^{ad} lamer ~~ay-este-de~~ mest 75 en espeir] C^{ad} en esseir

l. 66 *amer*: 'amaro / amare'.

l. 74 *enveisüre*: 'letizia', ma anche 'piacere'; cfr. TL III, 730 24 *enveisüre* e la nota al v. 1, 77.

l. 77 *Baisent*: 'si baciarono'. *enveisent*: cfr. FEW IV, 803a < *INVITARE; TL III, 731 33 *enveisier* 'abbandonarsi alla gioia', rifl. 'divertirsi', con significato spesso erotico. *acolent*: 'si abbracciarono'.

l. 80 *s'entrelieent*: lett. 'si legarono tra di loro'; cfr. *entrelieer* TL III, 362 22.

l. 92 *siglant*: 'facendo vela (in una data direzione)'; FEW XVII, 64b < *segl.*

- Tristano ascoltò ogni parola,
ma lei l'aveva così confuso
giocando con quel «*lamer*»
che egli non sapeva se quel dolore
proveniva dal *mare* o dall' *amore*,
o se diceva *amaro* del *mare*
o per l' *amore* diceva *amaro*.
Per l'incertezza che provava,
si chiese se l'aveva colta l' *amore*,
se già vi cedeva o se vi resisteva.
.....
.....
che lei lo metta in chiaro,
ché si provano due tipi di male,
per la bile o per la nausea.»
«Il male ch'io provo, disse Isotta,
è *amaro*, ma non mi dà nausea:
mi stringe il cuore e lo opprime.
- 48 Tristran ad noté chescun dit,
Mes ele l'ad issi forsvéé
48 Par «*lamer*» que ele ad tant changee
Que ne set si cele dolur
Ad de la mer ou de l'amur,
Ou s'ele dit «amer» de «la mer»
52 Ou pur «l'amur» ditet «amer.»
Pur la dotance qu'il sent,
Demande si l'a[mur li] prent
Ou si ja grante ou s'el s'[a]st[ient].
.....
.....
Par tant qu[il]e[en] voir le [me]te,
Car deus mals i put l'en sentir,
L'un d'amer, l'autre de puir.»
Ysolt dit: «Cel mal que je sent
60 Est amer, mes ne put nient:
Mon quer angouisse e pris le tient.

61 le] Carl se

l. 46 *ad noté*: 'ha prestato attenzione'; cfr. FEW VII, 198a < *NOTARE*.

l. 47 *forsvéé*: 'fuorviato', cfr. FEW XIV, 375a < *VIA*; TL III, 2166 2 *forvoier*.

l. 48 Isotta gioca con la parola *amaro*, cambiando più volte il senso del termine. *changee*: non emendiamo in *changé* come Short, perché questo tipo di *-e* atone finali sono frequenti in anglo-normanno per ipercorrettismo; cfr. anche *veite* al v. 94. Nelle note cito per comodità gli editori di Thomas attraverso il solo cognome.

l. 51-52 L'*equivocatio* su *la mer* ('il mare'), *l'amer* ('l'amore') e *l'amor* ('l'amore', 'il fatto di amare'), esibita in rima e rifratta all'interno del verso grazie a legami fonico-semantici di grande effetto, riprende quella latina *mare / amare / amarum*, la cui tradizione letteraria e scolastica risale fino a Plauto (cfr. Brault 1998, 215-26). Anche Chrétien de Troyes nel suo *Cligès* riprenderà il bisticcio (vv. 339-57).

l. 53 *dotance*: 'dubbio', 'timore', FEW III, 169a < *DUBITARE*.

l. 54 Verso ricostruito sulla base del v. 70.

l. 55 *s'[a]st[ient]*: il verbo ritorna al v. 90.

l. 56 Credo che i versi continuino il discorso indietro iniziato in precedenza, per cui ho eliminato le virgolette introdotte da Short. Accolgo a testo la congettura di Pagani 2006, 1158, che interpreta la frase come una subordinata dipendente da *demande* 54, perciò (se ella lo ama) che ella lo mostri come vero'. L'espressione *merre en voir* 'rivelare, mostrare come vero' è comune in antico francese.

l. 58 *amer*: 'bile, fede', liquido di sapore amaro prodotto dal fegato, cfr. TL, I, 346 7. In sostanza Tristano riduce qui la polisemia dell'espressione a *amer* 'amaro' / *la mer* 'mal di mare', come si evince anche da Gottfried 11997, 12002 (Ranke 1959). *puir*: 'puzzare' (FEW IX, 623a < *PŪTRĒSCĒRE*), nel senso di 'disgustare', 'ripugnare' (TL, VII, 2056-1, 59), e quindi poi 'avere la nausea'. Gottfried rende il termine con «smocken», 'avere un odore forte' (vv. 12005 e 12009, Ranke 1959).

l. 60 *ne put nient*: il malesere provato da Isotta non dà nausea, non si tratta dunque di 'mal di mare', come chiarisce subito anche Tristano, vv. 68-69, dichiarando il suo *amer* identico a quello di Isotta. Nel v. 62 si tratterà dunque di l' *amer*, non di *la mer*, come interpretano invece Short e Baumgartner.

Vers Engleterre a plein tref.

Tere ont veüe cil de la nef;

Il en sunt tuit lié e jous

96 Fors sul Tristran l'Amerous,

Car s'il alast par son voloir,

Grant tens ne la vousist veer;

Mielz en ama[s]t Ysolt en mer,

100 Ses enveiseurs demener.

Vers la terre vont nequedent:

A la veüe de la gent

La nef Tristran est conue.

104 Ainz que ele seit a terre venue,

Est esmeü un damoisel

Vers le rey sur cheval ignel;

En bois le trova si li dit

108 Que la nef Tristran ariver vit.

Quant li reis l'ot, molt lié se fait.

Del damoisel chevaler fait

Pur ce qu'il li dit la novele

112 De Tristran e de la pucele.

Encontre vient tresqu'el rivage,

Pus mande pur tut son barnage.

Ysolt devant a[]menant vait

116 E quanque estur: pur ho[n]ur fait;

E esposé l'ad par grant [baldur],

E dedueit soi tut [le jur].

Ysolt esteit de gran[t] saveir],

120 Es chambres vient [cuntre le seir];

Dan Tristran la tien[t] par la main].

109 se fait] C^{est} se vait 115 devant] C^{est} de ventar

I, 93 tref: vela (quadrata), FEW XVII, 640a < *TRABO.

I, 94 veüe: cf. la nota al v. 48.

I, 96 Amerous: per l'appellativo, che a partite da questo verso caratterizzerà Tristrano, cf. la nota a VI, 1863.

I, 102 veüe: 'visa', FEW XIV, 424b < VEDERE con grafia anglo-normanna.

I, 106 ignel: grafia che alterna con isnel 'veloce, rapido', FEW XVII, 159b < *SNEI 'rapido, pronto'; DÉAF isnel; TL IV, 1468-45.

I, 114 barnage: 'baronaggio, insieme di baroni', FEW XV-1, 69b < *BARO.

I, 117 baldur: 'allegria', 'lusso, magnificenza' cf. FEW XV-1, 30a < *BALD.

I, 121 Dan: titolo onorifico, variante di don 'ser', FEW III, 130b, 131a < DOMINUS.

verso l'Inghilterra a vele spiegate.

I marinai avvistarono la terra;

ne erano tutti lieti e contenti

tranne Tristrano l'innamorato,

perché, se fosse dipeso da lui,

a lungo non avrebbe voluto vederla;

meglio far l'amore con Isotta in mare,

prolungare i loro piaceri.

Ma si avvicinarono a terra:

nel vederla la gente la riconobbe

come la nave di Tristrano.

Prima che fosse approdata,

un giovane era partito alla ricerca

del re su di un cavallo veloce;

lo trovò nel bosco e gli disse

che aveva visto la nave di Tristrano.

Quando il re lo sentì, ne fu contento.

Il giovane fu fatto cavaliere

per aver portato la notizia

di Tristrano e della sposa.

Il re andò loro incontro fino alla riva,

poi convocò tutti i nobili del regno.

Condusse Isotta davanti a tutti

e fece di tutto per farle onore;

la sposò in pompa magna

e furono allegri tutto il giorno.

Isotta era una donna intelligente,

alla sera andò in camera,

ser Tristrano la teneva per mano.

I La prima notte di nozze

A conseil apellent Br[anguain]:

Tendrement plor[e] Ysolt e prie]

124 Que cele nuit ly fac[e] aie]

Vers le rey en lu [de reine]

Pur ce qu'il la sier a [meschine]

N'ele n'est mie p[lu]cele].

128 Tant enchanten[t] la dameisele]

E priënt e font s[er]ement]

Que la requeste lur [consent].

Branguain s'ap[ar]ceille e aume],

Cum reine fust [sei aturne];

Pur sa dame [met sei el lit],

E la reine [vest l'abit].

Markes est une

136 D

Tristran ad les ciges [esteint];

Cil prent Branguain, a li l'estreint]

E son pucelage [li tolt].

Chiamarono Brangania per parlare:

Isotta in lacrime la pregò

di aiutarla quella notte

accanto al re come regina,

perché la sapeva ancora ragazza,

mentre lei non era più vergine.

Tanto lusingarono la fanciulla,

tanto pregarono e giurarono

che lei acconsentì alla richiesta.

Brangania si preparò e si adornò,

si vestì come fosse la regina;

per la sua signora si mise a letto,

mentre la regina vestì i suoi panni.

Marco

D

Tristrano spense le candele;

il re prese Brangania, a sé la strinse

e le tolse la sua verginità.

130 lur] C^{est} lir

I, 125 en lu [de reine]: il sintagma en lieu d'aucun significa 'al posto di qualcuno'.

I, 126 meschine: 'ragazza non sposata', 'verGINE', cf. DÉAF; TL V, 1590-92.

I, 128 enchantant: significa propriamente 'incantare, stregare', FEW IV, 618a < INCANTARE.

I, 133 Pur: 'al posto di', ma anche 'per fare una favore a'.

I, 135 Dalla Saga (Boyer 1995, 849) sappiamo che Marco ha bevuto abbastanza ed è un po' alticcio, quando va a coricarsi a letto.

I, 137-138 Questi versi ben esemplificano il metodo ricostruttivo utilizzato da Short. Il v. 137 può essere com-

pletato con *estreit*, perché questo participio si ritrova anche nella Saga («slökkti», Kölbjng, 1878) e in Gottfried

(«laschev», Ranke 1959). Le parole che possono finire con *estreit* sono poche (*reit*, *destrreit*, *feit*) e l'editore

opta per *estreit* aiutato dalla Saga («tók ... í fang sér») e da Gottfried, che spiega come Marco strinse Brangania

contro di lui («zuo sim twanc»).

I, 137 *estreit*: per il verbo *estraindre*, cf. FEW III, 320a < EXSTINGUERE.

I, 138 *estreit*: per il verbo *estraindre*, cf. FEW XII, 304b < STRINGERE.

I, 139 *pucelage*: cf. FEW IX, 525b < *MÜLLICELLA; DÉAF.

- 900 Sur trestuz ceuz del pais,
De chevalerie e de honur.
E quant il erent a sujur,
Dunc en alerunt en boscages
904 Pur veer lé beles ymages.
As ymages se delitoent
Pur les dames que tant amouent;
Le jurs la veient deduit
908 De l'ennui qu'il orent la nuit.
Un jur erent alé chacer,
Tant qu'il furent al repeïter.
Avant furent lur compaignun,
912 Nen i aveit se eus deus nun.
La Blanche Lande traverserunt,
Sur destre vers la mer garderent;
Veient venir un chevaler
916 Les walos sur un vair destrer.
Mult par fud richement armé,
Escu ot d'or a vair freté,
De meime le teint ot la lance,

901 e de honur] D e dohonur 903 boscages] D bostages 909 alé] D ala 919 lance] D lange

VI, 902 *sujur*: 'arresto, dimora', 'periodo di riposo', cf. FEW XII, 329b < *SUBDIURNARE.

VI, 903 *alerunt*: Lecoy corregge in *alherunt*.

VI, 913 *La Blanche Lande*: unica menzione nei frammenti di questa terra, qui situata nella Bretagna continentale, mentre in Béroul è in Inghilterra ed è il luogo dove avviene il giuramento ambiguo di Isotta. L'uso del topónimo è frequente nei romanzi arturiani. Nell'attraversamento di questa terra si cela il motivo simbolico del rito di passaggio da un luogo all'altro, l'entrata in un mondo diverso, misterioso e sconosciuto. *traverserunt*: Michel e altri editori *traverserunt*.

VI, 916 *walos*: 'galoppo, l'andatura più rapida del cavallo', cf. FEW XVII, 484a < *WALA HLAUFAN 'saltare bene'. *vair*: 'pommelato', del mantello grigio del cavallo, cosparsa di macchie tondeggianti, più chiara o più scure dello sfondo.

VI, 918 Termini dell'araldica. *freté*: 'ornato di una frette' ('parte dello scudo formato da sei bande che si intersecano formando angoli acuti'). *vair*: 'imitazione della pelliccia d'ermellino sul biasone con piccole figure a forma di campanelle argento e azzurre disposte testa piedi su delle linee orizzontali'. Le bande che formano la *frette* dello scudo hanno dunque questa decorazione a vaito.

- Que de l'amur ert parçuners
176 E emvers Ysolt messagers.
Li reis l'en haët mult forment,
Guaïter le feseit a sa gent.
E coment püst il dunc venir
880 Sun servise a la curt offrir
Al rei, as baruns, as serjanz,
Cum fust estrange marchanz,
Que hume issi conëiz
884 N'i fud mult tost aparceüz?
Ne sai coment il se gardast
Ne coment Ysolt amenast!
Il sunt del cunte forsvéié
888 E de la verur esluingné.
E se ço ne volent granter,
Ne voil vers eus estriver:
Tengent le lur e jo le men,
892 La raison s'i provera ben!
En Bretaigne sunt repeïré
Tristran e Kaherdin haité,
E deduit sei leement
896 Od lur amis e od lur gent,
E vunt sovent en bois chacer
E par les marches turneier.
Il orent le lox e le pris

875 *parçuners*] D *paruners* 881 as ... as] D al ... al 887 *forsvéié*] D *forsvesie*

VI, 875 *parçuners*: 'partecipante, socio', cf. FEW VII, 693a < PARTITIO; DÉAF *parçunier*, TL VII, 209 48 *parçunior*.

VI, 877 *forment*: 'fortemente', cf. FEW III, 732b < FORTIS.

VI, 879 *püst*: cong. imperf. *peüst* con riduzione di dittongo.

VI, 884 *fud*: forma per *fuis* cong. imperf.

VI, 887 *forsvéié*: 'sviati', cf. FEW XIV, 375a < VIA.

VI, 888 *verur*: indica la ricerca di una verità morale, la verosimiglianza psicologica dei caratteri, la logica narrativa (destra anche *raison* 892) che deve guidare il racconto (Frappier 1964, 163-76).

VI, 890 *estriver*: 'combattere', 'contestare', cf. FEW XVII, 255b < *STRIO 'conflitto'.

VI, 892 *raison*: termine polissemico, cf. VI, 888 e nota.

VI, 898 *marches*: cf. III, 718 e nota.

VI, 899 *lox*: 'lodi', cf. FEW V, 210a < LAUS.

- 920 Le penun e la conisance.
 Une sente vent les gualos,
 De sun escu covert e clos.
 Lungs ert e grant e ben pleners,
 924 Armez ert e beas chevalers.
 Entre Tristan e Kaherdin
 L'encuntre attendent el chimin.
 Mult se merveillicient qui ço seit.
 928 Il vent vers eus u il les veit;
 Salue les mult duccement,
 E Tristan sun salu li rent,
 Puis li demande u il vait
 932 E quel busuing e quel haste ait.
 «Sire, dit dunc li chevaler,
 Savét me vus enseingner
 Le castel Tristan l'Amerus?»
 936 Tristan dit: «Que li vulez vus,
 U ki estes? Cum avez vus nun?
 Ben vus merrum a sa maisun;
 E s'a Tristan vulez vus parler,
 940 Ne vus estut avant aler,
 Car jo sui Tristan apélez.
 Or me dites que vus volez.»
 Il respunt: «Ceste novele aim!
 944 Jo ai a nun Tristan le Naim,
 D7ra Mi chiamo Tristan il Nano,
 921 vent lei | D les vent 926 encuntre | D ecuntre

VI, 920 *conisance*: 'segno distintivo', figura dipinta sullo scudo che permetteva di riconoscere un cavaliere, cfr. FEW II-1, 845, 847b < COGNOSCERE.
 VI, 921 Accolgo la correzione di Michel.
 VI, 923 *pleners*: 'robusto', cfr. FEW IX, 60b, 61a < PLENUS.
 VI, 932 *quel busuing*: 'quale fosse la sua bisogna'. *haste*: 'fatto di sbrogarsi', cfr. FEW XVI, 123b < *HAIST; ma cfr. DEAF.

VI, 934 *Savét*: grafia del ms. per *savez*.
 VI, 935 *Amerus*: 'Amoroso, Innamorato', cfr. il v. VI, 1863.
 VI, 938 *Ben*: 'volentieri'. *merrum*: cfr. FEW VI-2, 100, 101 < MINARE; TL V, 1407 11 *mener*.
 VI, 944 Il misterioso cavaliere si chiama significativamente come Tristan, ma al nome si accompagna l'epiteto di 'nano', che da un lato evoca i personaggi ambigui che capita di incontrare nel mondo arturiano, dall'altro fa risalire la grandezza della figura del cavaliere amante protagonista. Si trattava forse di un nano nelle prime versioni del romanzo, ma in Thomas non è ormai che un soprannome. Tristan potrebbe essere anche una creazione di Thomas, che atua in questo modo un sortile procedimento di *mise en abyme*. Nelle altre versioni il responsabile indiretto della ferita avvelenata dell'eroe è un altro personaggio.

- De la marche sui de Bretaine,
 E main dreit sur la mer d'Espaine.
 Castel i oi e bele amie,
 948 Altréant l'aim cum faz ma vie.
 Mais par grant peiché l'ai perdue,
 Avant er nuit me fud tollue.
 Estut l'Orgillius del Castel Fer
 952 L'en a fait a force mener;
 Il la tent en sun castel,
 Si en fait quanque li est bel.
 Jon ai el quer si grant dolor
 956 A poi ne muer de la tristur,
 De la pesance e de l'anguisse;
 Suz cel ne sai que faire puisse,
 N'en puis senz li avoir confort.
 960 Quant jo perdu ai mun deport
 E ma joie e mun delit,
 De ma vie m'est pus petit.
 Sire Tristan, oï l'ai dire,
 964 Ki pert iço qu'il plus desire,
 Del surplus deit estre poy.
 Unkes si grant dolor [n]en oi,
 E pur ço sui a vus venuz:
 968 Dutez estes e mult cremuz,
 E tuz li meldre chivalers,
 Li plus francs, li plus dreiturers,
 E icil qui plus ad amé
 972 De trestuz ceus qui unt esté.
 Si vus en cri, sire, merci;
 Requer vostre franchise e pri

957 l'anguisse | D le anguisse 968 cremuz | D tremuz 970 francs | D francs 971 qu'il | D qu'il

VI, 946 *la mer d'Espaine*: l'oceano Atlantico.

VI, 951 *Estut*: l'aggettivo *estot* significa 'audace, forte', 'temerario, violento', cfr. FEW XVII, 245b < *STOIT 'superbo'. *Orgillius*: come il gigante che pretende la barba di re Artù. Il nome di questo terribile personaggio si dipana nell'intero verso e dà mirabilmente corpo all'orgoglio stolido del carattere fondato sulla forza fisica e sulla prepotenza.

VI, 968 *cremuz*: FEW XIII-2, 238b, 239a < TRÈMÈRE; TL II, 1053 7 *criembre*.

- sono della marca di Bretagna
 e abito in riva al mare di Spagna.
 Avevo un castello e un'amica,
 la amo come amo la mia vita.
 Ma per grande sventura l'ho persa,
 due notti fa me l'hanno portata via.
 Estut l'Orgoglioso di Castelfero
 l'ha fatta rapire con la forza;
 la tiene prigioniera nel suo castello,
 fa di lei tutto ciò che vuole.
 Ne provo un tale dolore
 che quasi muoio di tristezza,
 di sconcerto e disperazione;
 non so davvero cosa fare,
 senza di lei non posso consolarmi.
 Da quando ho perso la mia gioia,
 la mia felicità e il mio piacere,
 della vita non mi importa più nulla.
 Sire Tristano, l'ho sentito dire,
 se si perde ciò che più si ama,
 poco importa del resto.
 Non sono mai stato così infelice,
 e per ciò sono venuto a trovarvi:
 siete rispettato e molto temuto,
 il migliore di tutti i cavalieri,
 il più nobile, il più giusto,
 colui che più ha amato
 tra quanti hanno vissuto.
 Così, sire, vi chiedo pietà;
 mi appello al vostro buon cuore,

957 l'anguisse | D le anguisse 968 cremuz | D tremuz 970 francs | D francs 971 qu'il | D qu'il

VI, 946 *la mer d'Espaine*: l'oceano Atlantico.

VI, 951 *Estut*: l'aggettivo *estot* significa 'audace, forte', 'temerario, violento', cfr. FEW XVII, 245b < *STOIT 'superbo'. *Orgillius*: come il gigante che pretende la barba di re Artù. Il nome di questo terribile personaggio si dipana nell'intero verso e dà mirabilmente corpo all'orgoglio stolido del carattere fondato sulla forza fisica e sulla prepotenza.

VI, 968 *cremuz*: FEW XIII-2, 238b, 239a < TRÈMÈRE; TL II, 1053 7 *criembre*.

976 Que a cest busuinie od mei venez
E m' amie me purchacez.

Humage vus frai e lijance,
Si vus m' aidez a la fésance.»

Dunc dit Tristran: «A mun poeir
Vus aiderai, amis, pur veir.

Mes a le hostel ore en alum,
Contre demain nus aturnerum,
E si parfeisums la busunie.»

984 Quant il ot que le jur purluinie,
Par curuz dir: «Par fei, amis,
N'estes cil que tant a pris.

Jo sai que, si Tristran fuissét,
La dour qu' ai sentissét.

Car Tristran si ad amé tant

992 Qu' il set ben quel mal unt amant.
Si Tristran oit ma dour,
Il m' aidast a icest' amur.

lrel peine ne itel pesance

Ne metreit pas en purlungance.

Qui que vus seiét, baus amis,

996 Unques ne amastes, ço m' est avis.
Se seusez que fud amisté,
De ma dour eussez pité.

Que unc ne sot que fud amur,

977 lijance] D lu(er)ance 986 a] D ai

VI, 975 busuinie: *Lecoy busuing*.

VI, 977 lijance: 'fedeltà, obbedienza al signore feudale', cfr. FEW XVI, 463b < *LET-; DÉAF. Il verso si porrebbe tradurre in termini feudali 'vi farò omaggio e diventerò il vostro uomo ligio'.

VI, 979 A mun poeir: 'per quanto posso', dunque 'con tutte le mie forze'.

VI, 981 alum: dal verbo *aller* 'andare', cfr. FEW XXIV, 414a < AMBŪLARE.

VI, 984 purluinie: dal verbo *porloignier* 'ritardare, differire', FEW V, 405a < LŌNGĒ, 418a LŌNGUS. La breve esitazione di Tristrano può essere messa in parallelo con l'esitazione di Lancillotto a salire sulla carretta d'infamia nel romanzo di Chrétien.

VI, 987-88 fuissét: *Lecoy fuissiez: semisiez*, ecc.

VI, 991 oit: per *oit*, cong. impf. con indebolimento di -s- di fronte a -r-.

VI, 994 purlungance: cfr. FEW V, 405a < LŌNGĒ; DÉAF *porloignie*; TL VII, 1518 8 *porloignance*.

VI, 995 baus: lett. 'bello', cfr. FEW I, 319a < BELLUS.

VI, 997 fud: cfr. il v. 884 e nota.

1000 Ne put saver que est dour.

E vus, amis, que ren [n']amez,
Ma dour sentir ne poëz.

Si ma dour pussét sentir,

1004 Dunc vuldrítez od mei venir.

A Deu seiez! Jo m' en irrai

Quere Tristran, quel troverai.

N' avrai confort se n' est par lui.

Unques si esguaré ne fui.

1008 E! Deus! Pur quel ne pus murir,

Quant perdu ai que plus desir?

Meuz vouise la meie mort,

1012 Car jo n' avrai nul confort,

Ne hait, ne joie en mun curage

Quant perdu l' ai a tel tolage,

La ren el mund que plus aim.»

1016 Eissi se pleint Tristran le Naim.

Aler se volt od le congé.

L' altre Tristran en ad pité,

Et dit lui: «Bels sire, ore esteez!

1020 E par grant reison muistré l' avez,

Que jo dei aler ove vus,

Quant jo sui Tristran le Amerus.

E jo volenteres i irrai!

1024 Suffrez, mes armes manderai.»

Mandé ses armes, si s' aturne,

Ove Tristran le Naim s' en turne.

Estult l' Orgillus Castel Fer

1028 Vunt dunc pur occire aguaiter.

Tant sunt espleité e erré

Que sun fort castel unt trové.

En l' uraille d' un bruil descendent,

1029 espleité] D espleite 1031 descendent] D desce(n)d(n)t

non può sapere cos' è il dolore.

E voi, amico, che non amate,
il mio dolore non potete capirlo.

Se poteste provare il mio dolore,

sareste pronto ad accompagnarmi.

Addio! Me ne andrò a cercare

Tristrano, finché lo troverò.

Lui solo potrà aiutarmi.

Mai sono stato così perduto.

Ah! Dio, perché non posso morire,

visto che ho perso ciò che più amo?

Preferirei la mia morte,

perché non avrò alcun conforto,

felicità o intima gioia:

con questo rapimento ho perso

l'essere al mondo cui più tengo.»

Così si doleva Tristrano il Nano.

Voleva prendere congedo,

ma l'altro Tristrano ne ebbe pietà

e gli disse: «Sire, aspettate!

Mi avete del tutto convinto

che devo venire con voi:

D7^{va} sono io Tristrano l'Innamorato.

E io volentieri ci verrò!

Permettete che chieda le mie armi.»

Fece prendere le armi, si preparò

e se ne andò con Tristrano il Nano.

Partirono alla ricerca per uccidere

Estout l'Orgoglioso di Castel Fiero.

Si adoperarono e viaggiarono tanto

che trovarono il suo castello.

Scesero al limitare di un boschetto,

VI, 1008 *esguaré*: 'distolto dal buon cammino', FEW XVII, 536b < *WARŌN 'confirmare come vero'.

VI, 1029 *sunt*: Bédier e altri editori *unt*. *espleité*: cfr. FEW III, 311, 312a < EXPŪCŪTUM; TL III, 1223 *espleitier*.

VI, 1030 *fort*: 'fortificato'.

VI, 1031 *uraille*: 'limite, margine (di un bosco)', cfr. FEW VII, 382a < ŌRA. *bruil*: cfr. FEW I, 555b < *BROGILLOS.

- 1032 Aventures iloc atendent.
Estut le Orgillius ert mult fers,
Sis freres ot a chevalers,
Hardiz e vassals e mult pruz;
1036 Mais de valur les venquit tuz.
Li dui d'un tornei repairement;
Par le bruil les embuscherent,
Escrietent les ignelement.
1040 Sur eus ferirent durement:
Li deui frere i furent ocis.
Leve li criz par le pais,
E muntent icil del castel;
1044 Li sires ot tut sun apel,
E les dous Tristrans assailirent
E agrement les envairent.
Cil furent bon chevaler,
1048 De porter lur armes e manier.
Defendent sei encontre tuz
Cum chevaler hardi e pruz,
E ne finerent de combatre
1052 Tant qu'il orent ocis les quatre.
Tristran li Naim fud mort ruez,
E li altre Tristran navrez,
Par mi la luigne d'un espé
1056 Ki de venim fut entusché.
En cel'ire ben se venja,
Car cel ocist quil navra.

1033 Orgillius] D orgiliu(us) 1034 Sis] D ses 1035 mult] D muz 1038 embuscherent] D sembuscherent 1046 agrement] D egrement 1051 combatre] D combaltre 1055-1823 *vv. anche in Sn²* 1055 d'un] Sn² d'une

VI, 1032 *Aventures*: 'avvenimenti', nel senso etimologico di 'ciò che sia per arrivare', e non nel senso letterario di 'impresa che permette all'eroe di dimostrare il proprio valore'.

VI, 1039 *ignelement*: 'rapidamente', cfr. I, 106 e nota. *Lecoy ignelment*.

VI, 1053 *les quatre*: i quattro fratelli.

VI, 1053 *ruez*: 'colpito', cfr. FEW X, 600b < *RŪARE.

VI, 1056 *entusché*: è l'ultimo di una serie di avvelenamenti. Tristano era stato intossicato dall'arma del gigante Morholt e guarito da Isotta e da sua madre; durante il suo secondo viaggio in Irlanda la causa era stata il drago ucciso, e Isotta lo aveva nuovamente salvato; in uno dei ritorni dall'amata travestito da lebbroso Tristano si era gonfiato il viso utilizzando un'erba velenosa; e infine l'avvelenamento letale, descritto in modo molto realista: gonfiore, pallore, magrezza, febre disgustosa della piaga.

- 1060 Ore sunt tuit li set frere ocis,
Tristran mort e l'altre malimis,
Qu'enz el cors est forment plaié.
A grant peine en est repaire
Pur l'anguise qui ci l'en tent.
1064 Tant s'efforce qu'a l'ostel vent,
Ses plai(e)s fet aparailier,
Mires quert pur li aider.
Asét en funt a lui venir,
1068 Nuls nel puet del venim garir,
Car ne s'en sunt aparceü,
E par tant sunt tuit deceü.
Il ne sevent emplastre fair
1072 Ki l'em peuse geter u traire.
Asez batent, triblent racines,
Cuillent erbes e funt mecines,
Mais ne l'em puënt ren aider.
1076 Tristran ne puet fors empeiter.
Li venims espant par tut le cors,
Emfer le fait dedenz e dehors;
Nercist e teint, sa force pert,
1080 Li os sunt ja mult descobert.
Or entent ben qu'il pert la vie,
S'il de plus tot n'ad aie,
E veit que nuls nel puet gaurir,
vide che nessuno lo guariva

1062 en] Sn² om. 1063 ci l'en tent] si le tient 1065 fet] Sn² fait, D fez aparailier] Sn² reparailier 1066 quert] Sn² quere 1069 s en] Sn² se sunt] Sn², D funt 1072 Sn² Ki le uenin em puisse traire 1074 e] Sn² om. 1075 ne l'em puënt ren] Sn² il nel puent de rien 1076 puet] Sn² fait 1077 espant par tut le] S² sespant par le 1078 dedenz e dehors] Sn² dedens de fors 1079 force] Sn² colur 1080 Li os sunt ja mult] Sn² e li os sunt molt 1081 qu'il] Sn² que 1082 S'il de] Sn² si del

VI, 1061 La ferita mortale è il segno tangibile del legame che unisce Tristano a Isotta sin dal primo soggiorno in Irlanda, di come egli dipende da lei, la guaritrice, l'unica che lo può salvare. Tristano in Thomas non è forte come Lancillotto o il Tristano di Béroul, che non si accorge del sangue che cola dalla sua piaga, è un eroe fragile che paga cara ogni prodezza e in particolare l'ultimo combattimento dato in nome di Isotta, in nome dell'amore, per essere degno del soprannome di "Innamorato".

VI, 1073 *triblent*: cfr. FEW XIII-2, 251b < TRIBŪLARE; TL X, 667 41 *truler* 'triturare'.

VI, 1075 om: si riferisce a *venim* 1068.

VI, 1079 *Nercist e teint*: 'annetti e si tinte'.

VI, 1083 *gaurir*: Marchello-Nizza *gaurir* con Sn², ma la grafia di D si ritrova in altri testi anglonormanni (cfr. ANF) e va rispettata; cfr. inoltre i vv. VI, 1370, 1390 e la nota al v. 387.

- 1084 E pur ço l'en covent murir.
Nuls ne set en cest mal mecine;
Nequident s'Ysolt la reine
Icest fort mal en li saveit
1088 E od li fust, ben le guareit.
Mais ne puet a li aler
Ne souffrir le travail de mer,
E il redute le pais,
1092 Car il i ad mult enemis,
N'Ysolt ne puet a li venir:
Ne sé coment puiise garir.
El cuer en ad mult grant dolur,
1096 Car mult li greve le languit,
Le mal, la puir de la plai.
Pleint sei, forment s'en esmaie,
Car mult l'anguisse le venim.
1100 A privé mande Kaherdin,
Descovrir volt la dolur.
Emvers lui ot leele amur,
Kaherdin repot lui amer.
1104 La chambre u gist fait delivrer;
Ne volt souffrir qu'en la maison
Remaine al conseil se eus dous nun.
En sun quer merveille Ysolt
1108 Qu'estre puiise qu'il faire volt,
Se le secle vule guerpir,
Miuine u chanuine devenir.
Mult par est en grant effrei.
E non gli restava che morire.
Nessuno conosceva un rimedio;
tuttavia, se Isotta la regina
avesse saputo di questo male
e fosse stata con lui, l'avrebbe guarito.
Ma non poteva andare da lei
né sopportare la fatica del mare,
e temeva inoltre quel paese,
perché lì aveva molti nemici;
neppure Isotta poteva raggiungerlo:
non sapeva come poter guarire.
Era molto infelice in cuor suo,
lo opprimeva la debolezza,
il male e il fetore della piaga.
Piangeva, si inquietava,
perché il veleno lo straziava.
D8ra Mandò a chiamare Caerdino in privato,
voleva confidargli il dolore.
Provava per lui vera amicizia,
Caerdino ricambiava l'affetto.
Fece uscire tutti dalla sua camera;
non voleva che nessun altro in casa
partecipasse alla conversazione.
In cuor suo Isotta si chiedeva
cosa poteva voler fare,
se voleva ritirarsi dal mondo,
diventare monaco o canonico.
Era per questo molto inquieta.

1084 l'en] Sn² lui 1085 en cest] Sn² a sun 1087 Icest fort mal] Sn² Sele cest mal 1088 ben] Sn²
ele 1089 puet a li] Sn² puet pal a li 1090 de] Sn², D du 1093 ne] Sn², D om. 1094 sé] D ce, Sn²
siet 1096 li greve le] Sn² la greve la 1097 mal] Sn² mals puür] Sn², D puür plai] Sn² plai 1098
s'en esmaie] Sn² e molt esmaie 1099 venim] Sn² uenis 1100 Kaherdin] Sn² kaerdins 1101 volt]
Sn² lui uolt 1102 leele] Sn² leal 1103 Kaherdin] Sn² kaerdins 1104 u gist] Sn² om. fait] Sn², D
om. 1106 se eus dous] Sn² ses dous 1107 En sun quer merveille] Sn² De sun cuer sesmerveille 1108
puise qu'il faire] Sn² pout que faire 1109 Se le secle vule] Sn² Sil le secle uolt

VI, 1090 *de mer*: del viaggio in mare, che doveva attraversare per raggiungere Isotta.

VI, 1097 *puür*: cfr. FEW IX, 639b < pūros; TL VII, 2086 29 *puür*. *plai*: Lecoy *plai*.

VI, 1107 *merveille*: Lecoy *esmerveille*.

VI, 1111 *effrei*: stato di agitazione interiore, emozione', cfr. FEW XV-2, 91b < *BFRÉDARE; TL III, 1056 10
effroi.

- 1112 Endreit sun lit, suz la parai,
Dehors la chambre vait ester,
Car lur conseil volt escuter.
A un privé guaiter se fait,
1116 Tant cum suz la parai estait.
E Tristran s'est tant esforcé
Qu'à la parai est apuié.
Kaherdin set dejuste lui,
1120 Pitusement plurent andui,
Plangent lur bon companie
Ki si brefment ert departie,
L'amur e la grant amisté.
1124 Al quer unt dolur e pité,
Anguice, peisance e peine.
Li uns pur l'altre triste an meine,
Plurent, demeincent grant dolur,
1128 Quant departir deit lur amur,
Mult ad esté fine e leele.
Tristran Kaherdin en apele,
Dit li: «Entendez, beal amis,
1132 Jo sui en estrange pais,
Jo ne ai ami ne parent,
Bel compaing, fors vus sulement.
Unc n'i oi dedut ne deport,
1136 Fors sule par le vostre confort.
Ben crei que, s'en ma terre fuice,
Par conseil garir i puice.

1112 Endreit] Sn², D Endreit 1116 parai] Sn², D pater 1118 Qu'a la] Sn², D Que la 1119 Kaherdin]
Sn² Kaerdins 1121 bon] Sn² bone 1122 departe] Sn² finie 1124 Al] Sn² El 1125 peisance] Sn²
piete 1126 triste an] D t(n)st(rai)n, Sn² dolur en 1127 demeincent] Sn² e mainent 1128 departir deit]
Sn² si deit partir 1129 Mult] Sn², D Mui leele] Sn² leale, D leele 1131 beal] Sn² beu 1133 ne al]
Sn² nai 1134 Bel compaing, fors vus] D Bel compaigne forcez, Sn² Bes amis fors uos 1136 Sn² Fors par
le vostre ben cunfort 1137 Ben crei que, s'en] D Ben crei sen, Sn² Bien crei que si en

VI, 1126 *triste an meine*: il manoscritto riporta *tristran meine*, sintagma corretto da Marchello-Nizia in *dolur mi-*
ne sulla scorta di Sn². Questa seconda lezione mi sembra tuttavia una banalizzazione e più efficace è il gioco di
parole *Tristran / triste* (cfr. FEW XIII-2, 302a < tristis), suggerito peraltro come possibile dallo stesso Marchel-
lo-Nizia 1995, 1278, nota a 192b.

VI, 1136 *puice*: Lecoy *su*.

VI, 1138 *puice*: grafia per *puise*, con riduzione di iato e confusione *ci*.

Giusto dov'era il letto, contro il muro,
si mise fuori della camera,
voleva ascoltare cosa dicevano.
Mise a guardia qualcuno di fidato,
mentre lei stava contro la parete.

Tristano con grande sforzo
si era appoggiato alla parete.
Caerdino gli si sedette accanto,
piansero tutti e due pietosamente,
piangevano sul loro sodalizio
destinato a una fine imminente,
sull'affetto e l'amicizia profonda.
Provavano dolore e pietà,
disperazione, pena e sofferenza.
Ciascuno era triste per l'altro,
piangevano, erano affranti
di perdere la loro amicizia,
che era così nobile e leale.
Tristano chiamò Caerdino,
gli disse: «Senti, amico mio,
sono in un paese straniero,
non ho amico né parente,
caro compagno, se non te solo.
Qui non ebbi mai alcuna gioia,
se non quella che mi hai dato tu.
Certo, se fossi nel mio paese,
si troverebbe il modo di guarirmi.

- Mais pur ço que ci n'ad aïe,
 1140 Perc jo, bels dulz compainz, la vie.
 Senz aïe m'estut murir,
 Car nuls hum ne me put garir,
 Fors sulement reine Ysolt,
 1144 E le puet fere, s'ele volt,
 La mecine ad e le poëit,
 E se le seüst, le vuleit.
 Mais, bels compainz, n'i sai que face,
 1148 Pur quel engin ele le sace,
 Car jo sai ben, s'ele le seüst,
 De cel mal aider me peüst,
 Par sun sen ma plai garir.
 1152 Mais coment i puet ele venir?
 Se jo seüse qui i alast,
 E mun message a li portast,
 Acun bon conseil moi freit,
 1156 Des que ma grant message oreit.
 Itant la cré que jol sai ben
 Qu'ele ne larreit pur nul ren
 Ne m'aidast a ceste dolur:
 1160 Emvers mei ad si ferm'amur!
 Ne m'en sai certes conseilser,
 E pur ço, compainz, vos requier,

1139 n'ad] Sn² nai 1140 Sn² Perd io bels compainz ma uie 1141 Sn² Senz aïe murir mestruit 1142 hum] Sn², D hume Sn² quant nuls hum garir ne me poit 1144 s'ele] D sil Sn² ele le me pout faire sele uolt 1145 ad e le] Sn², D e ad 1146 Sn² e si ele oust le uoleir 1147 Mais] Sn² mis n'i] Sn² ne 1149 s'ele] Sn² si ele 1150 De cel] Sn² dicel peüst] Sn² poust, D puest 1151 plai] Sn² plaië 1153 i alast] D ilast, Sn² i alastas 1154 E] Sn², D om. 1155 moi freit] Sn² me feist 1156 message oreit] Sn² besuine oist 1158 Sn² que nel larait pur nule rien 1159 Sn² Ne mci aidast a ma dolur 1160 ferm] Sn² grant

VI, 1143 *sulement reine Ysolt*: trasposizione narrativa del tema dell'amore ferita per il quale l'unica medicina è la donna amata. Il tema, per cui cfr. anche le note VI, 1061 e VI, 1204, era molto diffuso nella letteratura medievale e in particolare nella lirica trobadorica.

VI, 1144 *Isorta dalle Bianche Mani* chiude il trittico di persone che, dopo Cariado e Brangania, manifestano i sentimenti negativi legati alla passione amorosa (gelosia, ira, invidia, desiderio di vendetta). Il personaggio, che non compare in altri testi in versi della leggenda, si caratterizza per la condotta mossa dall'ira e dalla dismisura nel male. VI, 1155 *freit*: 'farebbe'.

- Pur amisté e pur franchice,
 1164 Emprenez pur moi ceste servise.
 Ceste message faites pur moi,
 Par cumpanie e sur la fei
 Qu'afiastes de vostre main
 1168 Quant Ysolt vos dona Brengvein.
 E jo ci vos afei la meie:
 Si pur mei emprenez la veie,
 Vostre liges en devendrai,
 1172 Sur tut ren vos amerai.»
Kaerdin veit Tristran plurer,
 E ot le pleindre, deconforter,
 Al quer en ad mult grant dolur,
 1176 Tendrement respunt par amur;
 Dit lui: «Bel compaing, ne plurez,
 E jo frai quanque vos volez.
 Certes, amis, pur vos garir,
 1180 Me metrai mult pres de murir,
 E en aventure de mort
 Pur conquer vostre confort.
 Pur la lealté que vos dei,
 1184 Ne remaindra mie pur moi

1164 ceste] Sn² cest 1165 Ceste] Sn² cest 1169 E jo ci vos] Sn² E ici uos 1170 emprenez] Sn², D emprenez 1171 en] Sn² hum 1172 tut] Sn² tute 1173 Kaerdin] Sn² Kaerdins 1174 E ot] Sn² od 1175 Sn² El cuer ad grant tendrur 1176 Tendrement] Sn² dulcement 1177 Bel compaing] Sn² bels compainz 1178 frai] Sn² freai] Sn² om. 1180 metrai mult pres de] Sn² me mettrai mult pres del 1182 conquer] Sn² quere 1184 pur moi] Sn² en mei

VI, 1167 *de vostra main*: l'uso della mano, di solito la destra, enfatizza da sempre la solennità di un giuramento. Nei popoli primitivi la formula di giuramento era «accompagnata da un gesto della mano destra che si rivolge o verso il cielo e il sole, testimoni di tutte le azioni umane, o verso un oggetto (pietra sacra, ecc.) o luogo religioso (tempio, santuario, ecc.) in cui è più immediatamente presente la vita e l'azione della divinità». *Enciclopedia Treccani* 1933, s.v. *giuramento*; nella cultura occidentale si giura ponendo la mano destra sulla Bibbia, nel giuramento militare le reclute alzano la *mano* destra e gridano ad alta voce "Lo giuro", e gli esempi si potrebbero moltiplicare. VI, 1170 *veie*: 'strada, cammino', cfr. *FEW* XIV, 371a, 378a < *vía*; TLXI, 620 29 *vole*.

VI, 1171 *Vostre liges*: l'espressione indica un tipo di rapporto feudale. Un cavaliere poteva essere il vassallo di più signori ma, in caso di conflitto, doveva dare la preferenza a colui di cui era l'"uomo ligio".

VI, 1172 *tut*: *Lecoy tut*.
 VI, 1174 *pleindre*: 'lamentarsi'.



- 1188 Ne pur choce que fere puisse,
Pur destrece ne pur anguise,
Que jo ne mete mun poër
A faire vostre vueler.
- 1189 Dites que li vultez mander,
E jo m' en irrai aprestier.»
- 1190 Tristan respunt: «Vostre merci!
Ore entendez que jo vus di.
Prenz cest anel ov vus,
Ço sunt enseingnes entre nus.
E quant en la terre venez,
E porterez bons dras de seic.
Faites qu' ele cest anel veie,
Car des qu' ele l'avrad veti
E de vus s' iert aparceü,
Art e engin après guerra
Que a leiser i parlera.
Dites li saluz de ma part,
Que nule en moi senz li n'a part.
De cuer tanz saluz li emvei
Que nule ne remaint od moi.
Mis cuers de salu la salue,
da me ed è in mio potere,
neppure di fronte ai mali peggiori,
a mettere tutte le mie forze
nell'esaudire i tuoi desideri.
Dimmi cosa vuoi farle sapere,
e io andrò a prepararmi.»
Tristano rispose: «Grazie!
Senti ora cosa ti dico.
Prendi questo anello con te,
è un segno convenuto tra noi.
E quando arrivi laggiù,
vai a corte vestito da mercante
e porta belle stoffe di seta.
Fai in modo che veda questo anello,
perché, non appena l'avrà visto
e ti avrà riconosciuto,
cercherà un pretesto ingegnoso
per parlare con te tranquillamente.
Salutala da parte mia,
che senza lei non c'è per me salute.
Di cuore le invio tanti saluti
che in me non resta alcuna salute.
La saluto come la salvezza,

1185 que] Sn², D om. 1186 Pur destrece] Sn² ne pur destrece 1187 mete] Sn² mette, D met
vostre] D vostro, Sn² en tuituostre 1192 di] Sn² pri 1193 ov] Sn² auoc 1195 venez] Sn² uendrez 1196
frez] Sn² ferez 1197 porterez] Sn² poterez 1199 qu'ele l'avrad] Sn² que ele laure 1200 Sn² E uos aura
aperceü 1203 li] Sn², D si 1204 Sn² que nule senz li en mei na part 1205 De] Sn², D Des 1206
od] Sn² oue

VI, 1193 *Prenz*: l'abbreviazione di *pre* è diversa da quelle di *per* (l'asra perpendicolare che taglia la *p* è delimitata da due trattini).

VI, 1203-1206 Gioco di parole sui diversi significati della parola *salut*, che in antico francese può significare 'saluto', 'salutare', ma anche 'salute', 'salvare, guarire', in senso fisico e morale. Il motivo della ferita che è possibile sanare solo con l'amore dell'amata ha una matrice classica nella leggenda di Paride e Enone (la ninfa Enone aveva imparato da Apollo l'arte di guarire ogni malattia; sposò Paride ma fu poi abbandonata da lui per Elena; si vendicò dell'affronto subito rifiutando le cure al marito che, ferito mortalmente da Filottete, si era fatto condurre da lei; dopo la morte di Paride, Enone si impiccò per il rimorso) e nel mito di Eracle, ma questa tradizione è stata verosimilmente contaminata anche con la figura della fata guaritrice delle leggende celtiche.

VI, 1207 L'espressione significa 'il mio cuore la saluta in nome della salute (che attendo da lei)'.

- 1208 Senz li ne m'ert santé rendu;
Emvei li tute ma salu.
Cumfort ne m'ert ja mais rendu,
Salu de vie ne santé,
Se par li ne sunt aporé.
S'ele ma salu ne m'aporte
E par buche ne me conforte,
Ma santé od li dunc remaine,
E jo murray od ma grant peine.
En fin dites que jo sui morz
Se jo par li n'aie les confortz.
Demustrez li ben ma dolur
E le mal dunt ai la langur,
E qu'ele conforter moi venge.
Dites li qu'ore li suvenge
Des emveisurs, des deduiuz
Que humes ja diz jors e nuiz,
Des granz peines e dé triturs,
E dé joies e dé dusters
De nostre amour fine e vrai,
Quant ele jadis guarri ma plai;
- 1209 senza lei non ritroverò la salute;
le invio tutta la mia salute.
Non avrò più alcun conforto,
guarigione né salute,
se non è lei a portarmeli.
Se lei non mi porta la mia salute
e non mi conforta di persona,
la mia salute rimanga con lei,
e io morirò con grande pena.
D89b Dille infine che sono morto,
se da lei non ho conforto.
Descrivile bene il mio dolore
e il male che mi fa languire,
e dille che venga a alleviarmeli.
Dille che ora si ricordi
degli svaghi e dei piaceri
che abbiamo avuto giorno e notte,
delle pene e della tristezza,
delle gioie e delle voluttà
del nostro amore vero e perfetto,
quando un tempo mi ha guarito;

1208 santé rendu] Sn² salu rendue 1210 ne m'ert ja mais] D ne mert ia mis, Sn² ne mei ert ia 1211
vie] Sn² ma vie 1212 ne] Sn² ne me 1213 m'aportel] Sn² me porte 1214 buche] Sn² sa buche 1215
dunc] Sn² om. 1216 od] Sn² en 1217 dites] Sn² li dites morz] Sn² mort 1218 les confortz] Sn²
cumfort 1219 dolur] Sn² langur 1221 moi] Sn² me 1222 qu'ore] Sn² ore 1223 emveisurs] Sn²
emveisures des deduiuz] Sn², D jurs e nus 1224 Sr², D Quomes ensemble a grededuiuz 1225 granz] Sn²
grant e dé] Sn² des granz 1227 verai] Sn² veraie 1228 guarri] Sn², D guarrai plai] Sn² plaié

VI, 1214 *par buche*: lett. 'con la sua stessa bocca'.

VI, 1217 *morz*: si notino le numerose occorrenze della rima *mort*: *confort*, che contrastano con l'argomento centrale del passo, il *salut*.

VI, 1222 Il lungo monologo in cui Tristano evoca le circostanze del suo amore svolge più funzioni all'interno del racconto: riassume con enfasi quanto il lettore sa già, legittima la drastica richiesta fatta a Isotta di lasciare tutto, consente a Isotta dalle Bianche Mani di conoscere la verità, suscitando la sua sete di vendetta. Inoltre questo discorso ripetuto da Caerdino alla regina rappresenta, accanto all'anello, una sorta di ulteriore segno di riconoscimento e giustifica da un punto di vista psicologico, con l'emozione che suscita, la repentina decisione di Isotta di seguire il messaggero.

VI, 1228 Prendendo spunto da questo verso, si è dedotto che Tristano si sarebbe innamorato di Isotta dal primo momento in cui l'aveva vista, quando, ferito e avvelenato dal gigante Morholt, era stato curato da lei. In un passo perduto del *roman* di Tristan, inoltre, si doveva dire che Isotta si era innamorata di Tristano dopo la vittoria dell'eroe sul drago di Irlanda. Che questo passo fosse già presente in Thomas lo proverebbe l'accordo di Gottfried

- meno ci sono riusciti.
Hanno separato i nostri corpi,
ma non hanno estirpato l'amore.
Ricordale della promessa
che mi ha fatto dicendo addio,
nel giardino, quando sono partito,
quando mi ha dato questo anello.
Mi chiese, ovunque andassi,
di non amare mai altra che lei:
da allora non ho amato nessun'altra,
e non posso amare tua sorella,
non potrò amare né lei né un'altra
fino a quando amerò la regina.
Tanto amo Isotta la regina
che tua sorella è rimasta vergine.
Pregala sulla parola che m'ha data
di venire da me in questa bisogna;
ora si vedrà se mi ha mai amato.
Ciò che ha fatto per me mi varrà poco,
se nel bisogno non vuole aiutarmi,
né guidarmi contro tale dolore.
Che mi varrà il suo amore,
se mi abbandona quando soffro?
- 1248 De partir, mains espleterent.
Noz cors fescint desevrer,
Mais l'amur ne porent oster.
Membre li de la covenance
1252 Qu'ele me fist a la deseverance,
El gardin, quant de li parti,
Quant de cest anel me saisi.
Dit mei qu'en quele terre qu'alasse,
1256 Altre de li ja mais n'amasse:
Unc puis vers altre n'oi amur,
N'amer ne puis vostre serur,
Ne li ne altre amer ne porrai
1260 Tant cum la reine amerai.
Irant aim Ysolt la reine
Que vostre serur remain mechine.
Sumunez la en sur sa fei,
1264 Que ele a cest busunge venge a moi;
Ore i perge s'unques m'ama.
Quaque m'ad fait poi me valdra
S'al buisingn ne moi volt aider,
1268 Cuntre tel dolur conseiller.
Que me valdra la sue amur,
Se ore me default en ma dolur?

1248 De partir] Sn² del departir 1249 desevrer] Sn² departir 1250 Sn² mais rien nepurent couenir 1252 deseverance] Sn² seurance 1255 Dit] Sn² Dist qu'alasse] Sn² alasse 1257 Sn² Unques uers nule noi amur 1258 puis] Sn², D puisse 1259 ne altre] Sn² naltre ne porrai] Sn² ne purai, D porrai 1260 amerai] Sn², D amarai 1263 en sur] Sn² esur sa] D sai, Sn² la 1264 Que ele a cest busunge] Sn² qua cest busuin 1267 buisingn] Sn² busuin, D buisingn(er) moi volt] Sn² me uoille 1268 tel] Sn² ma 1270 Sn² serc me fat ama dolur

VI, 1251 La scena dell'addio in giardino ci è giunta purtroppo in uno stato frammentario (cfr. II, 1-52), ma, come possiamo bene immaginare, entrambi gli innamorati si sono giurati amore eterno: lo confermano le allusioni all'episodio di III, 407-409 e VI, 1481-85.

VI, 1252 deseverance: 'separazione', cfr. II, 43 e nota.

VI, 1254 *saisir*: il sintagma *saisir qqn. de qqs.* significa 'mettere qualcuno in possesso di qualcosa', 'dare qualcuno a qualcosa' in senso giuridico, cfr. FEW XVII, 19b, 20b < *SAZJAN. L'anello simboleggia il contratto morale sancito dai due amanti al momento della separazione.

VI, 1262 *mechine*: lett. 'giovane ragazza', cfr. FEW XIX, 127b < MISKIN.

VI, 1263 *Sumunez*: lett. 'ordina', cfr. FEW XII, 347a < SÜBMÖNÈRE; TL IX, 418 3 *semener*.

VI, 1265 *perge*: cong. pres. III pers. sing. di *parer* (*aparir*, *aparoir*) 'mostrarsi, essere evidente' (FEW XXV, 25a < *APPARESCERE, *DEAF paroir*).

VI, 1270 *défait*: cfr. FEW III, 388b < FALLÈRE; TL II, 1272 6 *défailir* 'mancare'.

- e di ciò che insieme bevemmo
in mare, inavveritamente.
Quel bere fu la nostra morte,
non ce ne riprenderemo più.
Nel momento in cui ci fu dato,
bevemmo con esso la nostra morte.
Si deve ricordare dei dolori
che ho sofferto per amor suo.
Per esso ho perso i miei parenti,
il re mio zio e le sue genti.
Sono stato cacciato come un vile,
esiliato in terre straniere.
Tanto ho sofferto pene e tormenti
che ho un soffio di vita, allo stremo.
Il nostro amore, il desiderio,
nessuno lo può annientare;
disperazione, pena e dolore
non hanno potuto infrangerlo.
Più si sono sforzati di farlo,
- 1232 Nus n'en avrum ja mais confort.
A tel ure duné nus fu,
A nostre mort l'avum beü.
De mé dolurs li deit membrer
1236 Que suffert ai pur li amer.
Perdu en ai tuz mez parenz,
Mun uncle le rei e ses genz.
Vilment ai esté congétez,
1240 En altres terres eselleitez.
Tant ai suffert peine e travail
Qu'à peine vif e petit vail.
La nostre amur, nostre desire,
1244 Ne poet unques hume partir;
Anguise, peine ne dolur
Ne porent partir nostre amur.
Cum il unques plus s'esforcerent

1229 Dell] Sn² E del 1230 En la mer, quant] Sn², D En lamur quen 1231 El] Sn² Al la nostre] Sn² nostre 1233 tel] Sn² icel 1234 Sn² nostre mort iavum beud 1237 parenz] Sn² parent 1238 uncl] Sn², D unche ses genz] Sn² tuz ses genz 1239 Vilment] Sn² Vilement 1244 hume] Sn² nul hum 1246 porent] Sn² portunt 1247 unques plus] D unquis plus, Sn² plus unques s'esforcerent] Sn², D seforcerent

(Rankle 1959, vv. 9992-10032), della *Sagea* (Boyer 1995, cap. 43) e del *Sir Tristrem* sulla vicenda, dove si descrive lo sguardo di Isotta sul bel Trisano, nudo nel bagno preparato per lui dopo il combattimento. In seguito a questi due episodi, è stato detto, l'effetto del filtro sarebbe ridimensionato, il filtro non avrebbe fatto altro che scatenare questo sentimento già sbocciato nel cuore dei due giovani, e l'innovazione rispetto alla versione "comune" si dovrebbe proprio a Thomas, anche se, per esigenze di struttura, l'autore vi alluderebbe solo discretamente. Tuttavia in quello che resta del romanzo di Thomas non si parla mai esplicitamente di questo, mentre è più volte menzionato il "bere" come causa dell'amore e dell'infelicità dei due amanti. L'ultimo frammento scoperto, inoltra, conferma che anche in Thomas l'elemento magico del filtro è posto all'origine della passione. L'opposizione tra il ruolo del filtro in Béroul (è l'unica causa materiale dell'amore di Trisano e Isotta) e in Thomas (sarebbe una sorta di garante simbolico dell'amore eterno e immutabile, la vera causa della passione e l'amore dei protagonisti, non un agente esterno e materiale), pare dunque ridimensionata. Thomas ha dunque concesso ai suoi protagonisti di conoscersi e di amarsi liberamente, ma in modo casto. Il filtro sarebbe il segno materiale del risveglio dei sensi e determinerebbe il passaggio dalla *fin amor* iniziale all'amore carnale, secondo il modello della caduta nel peccato di Adamo ed Eva. cfr. Bédier 1902-1905, II, 226-28; Frappier 1963, 266; Baumgartner 1987, 100-102; Lecoy 1991, 146 n. ai vv. 2490-92; Marchello-Nizia 1995, 1225-26.

VI, 1230 Allusione all'episodio della traversata in mare, durante la quale a Trisano e a Isotta asserati è servito il filtro che la madre di Isotta aveva preparato per far nascere un amore duraturo tra sua figlia e re Marco, il promesso sposo.

VI *Caerđino parte per l'Inghilterra*

- Prendi la mia bella nave
e porta con te due vele:
una sarà bianca e l'altra nera.
Se potrai avere Isotta con te,
se viene a guarire la mia piaga,
al ritorno issa la vela bianca.
E se non porterai Isotta con te,
allora issa quella nera.
Amico, non so più che dirti.
Che Dio, nostro sire, ti accompagni
e ti faccia tornare sano e salvo.»
Poi sospirò, pianse e gemette,
e Caerđino pianse insieme a lui;
abbracciò Tristrano e lo salutò,
e se ne andò a preparare il viaggio.
Al primo vento si mise in mare,
levarono le ancore, issarono le vele,
presero il largo al vento leggero,
- 1300 Se vos merrez ma bel nef,
Porterez i duble tref:
L'un est blanc e le altre neir.
Se vos Ysolt poëz aver,
Qu'ele venge ma plai ganir,
Del blanc siglez al revenir.
E se vos Ysolt n' amenez,
1304 Del neir sigle idunc siglez.
Ne vos sai, amis, plus que dire.
Deu vos conduite, nostre sire,
E sein e saif il vos remaint.»
1308 Dunc suspire e plure e plaint,
E Kaherdin plure ensement;
Baise Tristran, e congé prent,
Vait s'en pur sun ere aprester.
1312 Al primer vent se met en mer,
Halent ancores, levent lur tref,
E siglent amunt al vent suëf,

1297 bell] Sn² bele 1298 Porterez] Sn² e porterez tref] Sn² tref] 1299 est] Sn² en ert e le altre] Sn²
laltre 1301 plai] Sn² plai 1305 sai, amis] Sn² auri 1306 Deu vos conduie] Sn² Deus uos salue 1307
il vos] Sn² uos 1309 E Kaherdin] Sn² Kaerdin 1310 Baise] Sn², D Base 1311 ere] Sn² estre 1313 lur]
Sn² om. 1314 Sn² siglent auant a uent suëf

VI, 1297 merrez: dal verbo *merer*, cf. FEW VI-2, 100, 101 < MINARE.

VI, 1298 tref: cf. I, 93 e nota.

VI, 1302 siglez: cf. I, 92 e nota.

VI, 1304 Anche nel mito di Teso l'annuncio della riuscita o meno dell'impresa è legato al colore della vela, bianca o nera. Ritornando ad Avene, dopo aver virtuosamente affrontato il Minotauro, Teso dimentica però di issare come convenuto la vela bianca e il padre Egeo, credendo che il figlio sia stato divorato dal mostro, si suicida gettandosi in mare. La morte di Tristrano è dunque paragonabile a quella di Egeo. Schoepfle 1913 osserva che il segnale mediante il colore delle vele è, come prevedibile, diffuso in tutte le popolazioni marinare e cita ad esempio un racconto della saga irlandese di Finn in cui si narra che l'eroe inalbera una vela di un certo colore affinché la moglie di Lad non capisca che suo marito è morto.

VI, 1311 *ere*: cf. FEW IV, 823b < *irer*; TI III, 770 1 *erre* marcia, passo, viaggio.

VI, 1312 *en mer*: il mare torna in primo piano, ma questa volta è uno spazio avverso al destino degli amanti. Il mare ha un ruolo importante nella storia di Tristrano e Isotta. È in mare che si svolge la scena del filtro e i ritorni di Tristrano comportano sempre delle traversate. E infine è per mare che Isotta giunge per tentare di guarire Thomas. Ma il mare, che fino ad ora era stato complice degli amanti, diventa in parte responsabile della loro morte attraverso il doppio ostacolo della tempesta e della calma piatta. Per descrivere la traversata Thomas usa in modo originale il linguaggio marinresco penetrato nella tradizione anglosassone (*Voyage de saint Brendan di Bente-deit, Brut di Wace, Roman d'Enéas, Historia Regum Britanniae di Geoffrey di Monmouth*).

Douce

- Non so che mi vale il suo affetto,
se nel bisogno mi viene meno.
Tutto il suo conforto poco mi è valso,
se non mi aiuta contro la morte.
Non so a che sia valso l'amore,
se non mi aiuta a salvarmi.
Caerđino, non so che aggiungere
alla preghiera che ti ho fatto.
Fai il meglio che puoi
e saluta per me Brangania.
Spiegale come sto male:
se Dio non vi provvede, morirò.
Non posso sopravvivere a lungo
al dolore, al male che sento.
Preparati a partire, amico,
e ritorna presto da me.
Che se non sei presto di ritorno,
sappi che non mi rivedrai più.
Hai quaranta giorni di tempo;
se fai ciò che ho detto,
in modo che Isotta venga con te,
attento che nessuno lo sappia.
Non dirlo a tua sorella,
che non sospetti di questo amore.
D9rb La farai passare per un medico,
venuto per curare la mia piaga.
- 1272 Sn² samun busuin ore me falt 1274 m'ait] D male Sn² sete me nait cunire la mort 1275 ait]
Sn² mad 1276 Se aider ne moi] Sn² saider ne me 1277 Kaherdin] Sn² Kaerdins 1278 requer] Sn²
requir 1279 la] Sn² al 1280 Sn², D A Breng' mult ne saluez 1282 nel] Sn² nen murray] Sn² en
murai 1283 Ne puz] Sn² Ne puis pas 1285 cunpaing] Sn² cunpaing 1286 tost] Sn², D cost 1287
Sn² Kar si de plus tost ne rapairez 1288 ne me] Sn² me ne 1289 Sn² Quarante iurs aiez respit 1290
E se] Sn² si diz] Sn² dit 1291 Sn² Si que ysolt uinge auoc uos 1292 Gardez nuls nel] Sn² Si que nuls
nel 1293 l'en vers] Sn² les eues 1294 de l'amur] Sn² d'amar 1295 mire] Sn² miriesce ferez] Sn²
frez 1296 Venue] Sn², D uenua ma plai] Sn² pur ma plai
- 1272 Sn² samun busuin ore me falt 1274 m'ait] D male Sn² sete me nait cunire la mort 1275 ait]
Sn² mad 1276 Se aider ne moi] Sn² saider ne me 1277 Kaherdin] Sn² Kaerdins 1278 requer] Sn²
requir 1279 la] Sn² al 1280 Sn², D A Breng' mult ne saluez 1282 nel] Sn² nen murray] Sn² en
murai 1283 Ne puz] Sn² Ne puis pas 1285 cunpaing] Sn² cunpaing 1286 tost] Sn², D cost 1287
Sn² Kar si de plus tost ne rapairez 1288 ne me] Sn² me ne 1289 Sn² Quarante iurs aiez respit 1290
E se] Sn² si diz] Sn² dit 1291 Sn² Si que ysolt uinge auoc uos 1292 Gardez nuls nel] Sn² Si que nuls
nel 1293 l'en vers] Sn² les eues 1294 de l'amur] Sn² d'amar 1295 mire] Sn² miriesce ferez] Sn²
frez 1296 Venue] Sn², D uenua ma plai] Sn² pur ma plai
- 1277 Sn² samun busuin ore me falt 1274 m'ait] D male Sn² sete me nait cunire la mort 1275 ait]
Sn² mad 1276 Se aider ne moi] Sn² saider ne me 1277 Kaherdin] Sn² Kaerdins 1278 requer] Sn²
requir 1279 la] Sn² al 1280 Sn², D A Breng' mult ne saluez 1282 nel] Sn² nen murray] Sn² en
murai 1283 Ne puz] Sn² Ne puis pas 1285 cunpaing] Sn² cunpaing 1286 tost] Sn², D cost 1287
Sn² Kar si de plus tost ne rapairez 1288 ne me] Sn² me ne 1289 Sn² Quarante iurs aiez respit 1290
E se] Sn² si diz] Sn² dit 1291 Sn² Si que ysolt uinge auoc uos 1292 Gardez nuls nel] Sn² Si que nuls
nel 1293 l'en vers] Sn² les eues 1294 de l'amur] Sn² d'amar 1295 mire] Sn² miriesce ferez] Sn²
frez 1296 Venue] Sn², D uenua ma plai] Sn² pur ma plai
- 1277 Sn² samun busuin ore me falt 1274 m'ait] D male Sn² sete me nait cunire la mort 1275 ait]
Sn² mad 1276 Se aider ne moi] Sn² saider ne me 1277 Kaherdin] Sn² Kaerdins 1278 requer] Sn²
requir 1279 la] Sn² al 1280 Sn², D A Breng' mult ne saluez 1282 nel] Sn² nen murray] Sn² en
murai 1283 Ne puz] Sn² Ne puis pas 1285 cunpaing] Sn² cunpaing 1286 tost] Sn², D cost 1287
Sn² Kar si de plus tost ne rapairez 1288 ne me] Sn² me ne 1289 Sn² Quarante iurs aiez respit 1290
E se] Sn² si diz] Sn² dit 1291 Sn² Si que ysolt uinge auoc uos 1292 Gardez nuls nel] Sn² Si que nuls
nel 1293 l'en vers] Sn² les eues 1294 de l'amur] Sn² d'amar 1295 mire] Sn² miriesce ferez] Sn²
frez 1296 Venue] Sn², D uenua ma plai] Sn² pur ma plai

VI, 1289 repiz: 'termini; pausa, tregua', cf. FEW X, 306a < *rešpēctus*.

VI, 1291 *ov vus*: 1292 *for vus*: rima equivoca.

- 1732 Mult lur avent grant emcumbrier.
Ysolt est mult ennuice,
La terre veit qu'ad coveteice,
E si n'i pot mie avenir.
- 1736 A poi ne muert de sun desir.
Terre desirient en la nef,
Mais il lur vente trop suéf.
Sovent se clame Ysolt chative.
1740 La nef desirant a la rive,
Uncore ne la virent pas.
Tristrans en est dolenz e las,
Sovent se plaint, sovent suspire
1744 Pur Ysolt que tant desire,
Plure dé oilz, sun cors detuert,
A poi que del desir ne muert.
En cel anguise, en cel ennuï,
1748 Vent sa femme Ysolt devant lui,
Purpensé de grant engin.
Dit: «Amis, ore vent Kaherdin!
Sa nef ai veüe en la mer.
1752 A grant peine l'ai veü sigler,
Nequident jo l'ai si vetie
Que pur la sue l'ai conetie.
Deus duinst que tel novele apört
1756 Dunt vus al quer aiez confort.»
Tristran tressalt de la novele,
Dit a Ysolt: «Amie bele,
Savez pur veir que c'est sa nef?
1760 Or me dites quel est le tref.»
- erano proprio in grande impaccio.
Isotta era disperata,
vedeva la terra che agognava,
ma non poteva raggiungerla.
Per poco non moriva di desiderio.
Sulla nave anelavano alla terra,
ma il vento era troppo debole.
Isotta piangeva la sua sventura.
A riva aspettavano la nave,
ma ancora non la vedevano.
Tristano ne era triste e dolente,
continuava a gemere, a sospirare
per Isotta che tanto voleva,
piangeva, torceva le membra,
per poco non moriva di desiderio.
In tale angoscia e disperazione,
sua moglie Isotta venne da lui
con in mente un terribile inganno.
Disse: «Mio caro, Caerdino arriva!
Ho visto la sua nave in mare!
L'ho vista avanzare a fatica,
e tuttavia l'ho vista abbastanza
per riconoscere che è la sua.
Dio conceda che porti una notizia
che ti sia di conforto.»
Alla notizia Tristano trasalì,
e disse a Isotta: «Mia cara,
sei certa che è la sua nave?
Dimmi allora come è la vela.»

1733 est] Sn² en est 1736 muert de sun] D muert de sun, Sn² muert a sun 1739 Sn² Ysolt se claimi
sovent chative 1744 que] quil 1746 del desir] Sn², D delsir ne muert] Sn² nest mort 1748 sa] D
la Sn² uient ysolt sa femme a lui 1749 Purpensé] Purpensee 1750 Amis] Sn² ami 1752 l'ai veü] Sn²
la uei 1753 jo l'ai si] Sn² si lai issi 1754 conetie] Sn² conue 1755 duinst que tel novele] Sn², D duinst
que cel nouel 1756 Dunt] Sn² que 1759 sa] Sn² la 1760 Or] Sn² ore le] Sn² la

VI, 1740 Si noti il parallelismo con il verso VI, 1737.

VI, 1746 Reazione speculare a quella di Isotta, cfr. il v. 1736.

- 1764 Co dit Ysolt: «Jol sai pur veir,
Sachez que le sigle est tut neir.
Trait l'unt amunt e levé halt,
Trait l'unt amunt e levé halt.»
1764 Pur ço que li venez lur falt.»
Dunt a Tristran si grant dolur,
Unques n'od n'avrad maür;
E turne sei vers la pareie,
1768 Dunc dit: «Deus salt Ysolt e mei!
Quant a moi ne volez venir,
Pur vostre amur m'estuet muirrir.
Jo ne puis plus tenir ma vie.
1772 Pur vus muer, Ysolt, bele amie.
N'avez pité de ma languur,
Mais de ma mort avrez dolur.
Ço m'est, amie, grant confort
1776 Que pité avrez de ma mort.»
«Amie Ysolt» treis fez dit,
A la quatre rent l'esprit.
Idunc plurent par la maisun
1780 Li chevaler, li compaignun.
Li criz est halt, la pleinte grant;
Saillent chevaler e serjant,
E portent li hors de sun lit,
1784 Puis le cuchent sur un samit,
Covrent le d'un palie roié.
Li venez est en la mer levé
E fert sei en mi liu del tref,
1788 A terre fait venir la nef.
Ysolt est de la nef issue,

Rispose Isotta: «Ne sono certa.
Sappi che la vela è tutta nera.
L'hanno issata e levata ben alta,
perché manca loro il vento.»
D127b Tristano sentì un tale dolore,
che mai ne ebbe o ne avrà più forte;
si girò verso il muro,
disse: «Che Dio salvi me e Isotta!
Poiché da me non sei voluta venire,
devo morire d'amore per te.
Non posso più trattenere la vita.
Muoio per te, Isotta, amore mio.
Non hai pietà del mio languore,
ma la mia morte ti farà soffrire.
Questo, amore, mi consola
che avrai pietà della mia morte.»
«Isotta, amore», disse tre volte,
e alla quarta rese l'anima.
Allora in casa si misero a piangere
i cavalieri, i compagni,
alte le grida, straziante il pianto;
cavalieri e servitori accorsero
e tolsero il corpo dal suo letto,
lo distesero su uno sciamito,
lo copirono di un broccato striato.
In mare il vento si era levato
e colpiva in pieno la vela,
spinse la nave verso terra.
Isotta scese dalla nave,

1764 que li] Sn² quili 1767 pareie] Sn² parai 1768 dit] Sn² dist 1772 Pur vus muer] D Pur u(uu)
u(ue) muer, Sn² Pur uos murc 1775 amie] Sn² ami 1777 treis] Sn², D trei 1778 l'esprit] Sn², D le
spirit 1781 halt] Sn², D hal 1784 sur] Sn² en 1785 Covrent] Sn², D coure palie] Sn², D plale 1789-
91 Versi quasi del tutto illeggibili in Sn²

VI, 1775-76 *confort*: *mort*, rima che connota l'ultima parte del romanzo e che prepara all'epilogo tragico. La mort,
te è considerata l'unico conforto per entrambi: si leggano, riferiti a Isotta, i vv. 1845-46.

VI, 1778 *rent l'esprit*: Tristano muore non tanto perché vinto dal male, quanto perché, non credendo più nell'a-
more di Isotta, è venuta meno per lui, che è *Ameris*, ogni ragione di vita.

VI, 1784 *samit*: stoffa di seta preziosa, cfr. FEW IV, 418a < HEXAMITOS.

VI, 1785 *roié*: ornato di motivi a strisce, cfr. FEW X, 392b < *riCA; Godefroy *roié*: DMF *rayé*.

Ot les granz plaines en la rue,
Les seinz as musters, as chapelés;
Demande as humes quels noveles,

1792

Pur quei il funt tel soneïz,
E de quei seit li plureïz.

Uns anciens dunc li dit:

«Bele dame, si Deu m'ait,

Nus avum issi grant dolur

Que unques genz n'orent maür.

Tristran li pruz, li francs, est mort.

1800 A tut ceus del rengne ert confort.

Larges estoit as bosungius,

A grant aie as dolerus.

D'une plaie que sun cors ut

1804 En sun lit ore endreit murrur.

Unques si grant chaitivesun

N'avint a ceste regün.»

Tres que Ysolt la novele ot,

1808 De dolur ne puet suner un mot.

De sa mort ert si adolec

La rue vait desafublec,

Devant les altres, el palés.

1812 Bretun ne virent unques mes

Femme de la sue bealté.

Mervellent sei par la cité

udì i pianti nella strada,

le campane di chiese e cappelle;

domandò alla gente cosa accadeva,

perché c'erano quei rintocchi,

e per chi fossero quei pianti.

Un vecchio allora le rispose:

«Bella signora, che Dio mi aiuti,

proviamo un tale dolore

che nessuno ne provò di maggiore.

Tristrano, il prode, il valoroso, è morto.

Sosteneva tutti quelli del regno.

Era generoso con gli indigenti,

D12^{va} caritatevole con gli afflitti.

Per una ferita ricevuta

è appena morto nel suo letto.

Mai così grande sventura

ha colpito questo paese.»

Non appena Isotta lo seppe,

per il dolore non profertì parola.

Era così colpita dalla sua morte

che andò discinta per la strada,

davanti a tutti, fino al palazzo.

Mai i Bretoni avevano visto

una donna di tale bellezza.

Si chiedevano in città con stupore

1792 noveles] Sn², D nouels 1795 Uns] Sn² Vuns dunc] Sn² dunques 1798 Que] Sn² om. 1800 tut]

Sn² tuiz confort] Sn², D cofort preceduto da un des inserito nell'interlinea da un'altra mano 1801 Larges]

Sn² Large 1802 A] Sn² e 1803 que sun] Sn² qual 1804 En sun] Sn² esun murrut] Sn² murrut, D

murrut 1805 chaitivesun] Sn² chaitivement 1806 regün] Sn² poure gent 1807 ot] Sn² sout 1808

dolur] Sn² duel 1809 ert] Sn² est 1810 desafublec] D des fublec Sn² uait par la rue desafublec 1811

e] Sn² al 1812 Bretun] D Breccun, Sn² Bretuns 1813 de la] Sn², D della

VI, 1791 seinz: lett. 'segni', cf. FEW XI, 605a, 606a < signum; TL IX, 359 17 seing. musters: cf. FEW VI-3,

72b < MÖNASTERIUM; TL VI, 326 1 mostier.

VI, 1810 desafubler: senza mettersi il mantello, Isotta non indossò il mantello che contraddistingue i sovrani nel-

le loro mansioni ufficiali, né rispetta l'ordine del corteo regale, nel quale è norma che i personaggi importanti sia-

no preceduti dagli altri. Le infrazioni al protocollo bene rappresentano quanto la regina sia sconvolta. In questo

atteggiamento si può inoltre anche scorgere il rifiuto delle convenzioni mondane alle quali gli amanti hanno dovut-

to fino ad allora sottomettersi.

VI, 1814 Mervellens: nel verbo è inclusa l'idea di stupore, cf. FEW VI-2, 145a < MIRABILIA.

VI La morte di Isotta

Dunt ele vent, ki ele seit.

1816 Ysolt vait la ou le cors veit,

Si se tuime vers orient.

Pur lui prie pitusement:

«Amis Tristran, quant mort vus vei,

1820 Par raisun vivre puis ne dei.

Mort estes pur la mei amur,

E jo muer, amis, de tendrur,

Quant a tens ne poi venit.»

1824a Dejuste lui va dunc gestr,

1824b Embrace le e s'estent,

1824c Sun esprit a itant rent.

da dove veniva, chi poteva essere.
Isotta andò dove vide il corpo,
e si volse verso oriente.

Pregò per lui con fervore:

«Tristrano, amore, ti vedo morto,

non ho più motivo di vivere.

Sei morto per amore mio,

e io muoio, amore, di tenerezza,

per non essere giunta in tempo.»

Si distese allora vicino a lui,

lo strinse tra le braccia e si adagiò,

e fu così che rese l'anima.

1815 ki ele seit] Sn² e dunt seit 1816 la] Sn² om. 1819 Amis] Sn² Ami 1821 Dopo il v. 1820 in

Sn² a fine caria 160b si leggono due versi apocrifi Sn² Mort estes pur lamur de mei | par raisun uiure piu

ne dei (leggibile a senso). La presenza della rima mei dovuta all'inversione del sintagma mei amur del v.

1821 ha indotto a ripetere il v. 1820 per completare il distico. A c. 17^{ra} si riprende con il v. 1821 1821

estes] Sn² est mei] Sn² meite 1822 muer] Sn² murc de] Sn² par 1823 Quant] Sn² Que io ne] Sn²

ni 1824a-1824c Versi solo in D 1824c rent] D rendit

VI, 1817 Durante la preghiera nella Chiesa primitiva e durante il Medioevo era norma rivolgersi a oriente, il pur-

to in cui sorge il sole.

VI, 1820 Par raisun: è la logica implacabile che in questi ultimi istanti di vita sottolinea il senso della storia, l'im-

possibilità fisica per gli amanti di esistere l'uno senza l'altra.

VI, 1822 de tendrur: vale a dire 'perfettamente compassionevole', tendrur designa qui la pietà e la compassione per

il dolore dell'essere amato (cf. anche par tendrur 1860). Isotta muore come Tristrano. In questo modo i due prota-

gonisti raggiungono una piena uguaglianza, come era già accaduto in altri due episodi chiave: l'assunzione del fi-

lato e il canto della regina con l'arpa. Isotta muore per la sua sola forza di volontà, in una scena in cui è clamorosa-

mente assente ogni pentimento o visione dell'Aldilà (la Saga norrena aggungerà una preghiera rivolta al Creatore).

VI, 1824a-24c il manoscritto Douce conclude il racconto con una fine raccontata che non è probabilmente

autentica. Il v. 1824a serve da collegamento, mentre i vv. 1824b-24c riprendono i vv. 1850 e 1854 della fine lun-

ga del ms. Sneyd. Dopo la fine del roman di Thomas seguono 14 righe vuote. Nella colonna b della stessa carta

VI bis *Fine lunga del romanzo*

La fine lunga di Sn² continua dopo il v. 1823 di Douce. Ripetto per comodità del lettore tra parentesi anche il contesto che immediatamente precede questi ultimi versi di Sneyd², li stessi di Douce 1821-1823.

- («Mort est[es] pur la meie amour, Sn²17ra (Sei morto per amore mio, e io muoio, amore, di tenerezza, per non essere giunta in tempo) a guatire te e il tuo male. Amore, amore, per la tua morte non avrò mai nessun conforto, né gioia, diletto o alcun piacere; Maledetta sia la tempesta, amore, che mi fece indugiare in mare tanto che non sono potuta arrivare! Se fossi giunta in tempo, ti avrei, amore, reso la vita, ti avrei parlato con dolcezza dell'amore che c'è stato tra noi. Avrei pianto la mia sorte, la nostra gioia, i nostri piaceri, la pena e il grande dolore che hanno segnato il nostro amore,
- 1824 Vos e vostre mal guarir.
Amis, amis, pur vostre mort
N'avrai ja mais pur rien confort,
Joie ne hait ne nul deduit;
1828 Icil orages seït destruit
Que tant me fist, amis, en mer,
Que n'i poi venir, demuret!
Se jo fuisse a tens venue,
1832 Vie vos oüse, amis, rendue,
E parlé dulcement a vos
De l'amur qu'ad esté entre nos.
Plainte oüse la mei aventure,
1836 Nostre joie, nostre emveiseur,
La paine e la grant dolur
Que ad esté en nostre amour,

VI bis *La morte di Isotta*

- E oüse iço recordé,
1840 E vos baisié e acolé.
Se jo ne poisse vos guarir,
Que ensemble poissum dunc murrir!
Quant a tens venir n'i poi,
1844 E jo l'aventure n'oi,
E venue sui a la mort,
De meismes le bevre avrai confort.
Pur mei avez perdu la vie,
1848 E jo frai cum vrai amie:
Pur vos voil murir ensement!»
Embrace le, si s'estent,
Baise la buche e la face
1852 E molt estreit a li l'enbrace,
Cors a cors, buche a buche estent, Sn17b
Sun espitit a itant rent,
E murt dejuste lui issi,
1856 Pur la dolur de sun ami.
Tristrant murut pur sun desir,
Ysolt, qu'a tens n'i pout venir.
Tristrant murut pur su amour,
1860 E la bele Ysolt pur tendrur.
Tumas fine ci sun escrit;
A tuz amanz saluz i dit,
- ti avrei ricordato tutto questo,
ti avrei baciato e abbracciato.
Se io non ho potuto guarirti,
si possa almeno morire insieme!
Poiché non sono arrivata in tempo,
e non ho saputo della tua sorte
e arrivando ti ho trovato morto,
mi consolerò con la stessa bevanda.
Per me hai perduto la vita,
e io agirò da amante fedele:
per te voglio morire anch'io!»
Lo abbracciò, gli si stese accanto,
gli baciò la bocca e il volto,
lo strinse stretto contro di sé,
corpo contro corpo, bocca contro bocca,
e in quel momento rese l'anima,
morì accanto a lui così,
per il dolore del suo amato.
Tristano è morto di desiderio per lei,
Isotta perché non è giunta in tempo.
Tristano è morto di amore per lei,
e la bella Isotta di tenerezza.
Thomas finisce qui la sua opera;
saluta tutti gli amanti,

1851 Baise] Sn² Baisse 1861 Tumas] la T occupa 5 righe e mezza colonna. Il resto del nome è *minuscolo* e si estende per mezza colonna. I vv. 1862-1864 sono scritti ciascuno su due righe, per lasciare spazio alla *minuscola* T

VI, 1846 *le bevre*: la bevanda alla quale vuole attingere Isotta è la morte. Impossibile non pensare al filtro bevuto dai due amanti all'inizio della loro storia. Bevendo il filtro Tristano e Isotta hanno bevuto la loro morte.
VI, 1848 *verai*: così nel ms., con la caduta anglo-normanna di -r.
VI, 1858 L'altra possibile interpretazione del verso, preferita da Marchello-Nizia ("Tristano è morto di desiderio per lei, Isotta, che non è giunta in tempo"), ha lo svantaggio di oscurare il parallelismo di questi versi, che proseguono anche nel distico seguente.
VI, 1861 Comincia l'epilogo in forma di invito, venti versi formulari spesso strutturati in due parti complementari e uniti a coppie da rime dense di significato: *amertus*: *destrus*, *voler*: *poier*, *dolar*: *amur*, a sigillo del romanzo.
VI, 1862 *A tuz amanz*: a tutti coloro che amano, i destinatari del congedo e del saluto dell'autore, evocati anche in VI, 1592, in IV, 149 e personificati dagli *amertus* di V, 58. Thomas si rivolge dunque a un pubblico esperto in materia d'amore, che ha conosciuto la passione e ne sa parlare. A esso è affidato un ruolo attivo, solidale con quello del narratore; è infatti per questo pubblico che egli ha ricomposto e interpretato la storia: Bertolucci Pironuso 1986, 11-13.

- 1864 As pensis e as amerus,
As emvius, as desirus,
As enveisiez, as purvers,
[A tuz ces] ki orunt ces vers.
[S]i dit n'ai a tuz lor voleir,
1868 [Le] milz ai dit a mun poeir.
[E dit ai] tute la verur
[Si cum] jo pramis al primur.
E diz e vers i ai retrait,
i sognatori e i sentimentali,
gli smaniosi e i sensuali,
i voluttuosi e i perversi,
tutti quelli che udranno questi versi.
Se non ho detto ciò che speravano,
ho detto il meglio che ho potuto,
e ho detto tutta la verità,
come promisi all'inizio.
Ho qui riunito racconti e poemi,

1866-1870 *La parte iniziale dei versi è illeggibile a causa di un buco. Tra parentesi quadre è posto ciò che vi aveva letto Michel.*

VI, 1863-65 I tre versi sembrano disporsi in progressione e ogni coppia rappresenta una tappa della vita amorosa: i *pensis* e gli *amerus* sarebbero i 'sentimentali', coloro per cui l'amore non è ancora che un oggetto di meditazione e di sogno; negli *emvius* e nei *desirus* l'amore si sarebbe già fissato; gli *enveisiez* e i *purvers*, infine, rappresenterebbero coloro che riducono l'amore alla soddisfazione degli istinti. Per loro Thomas ha scritto una storia esemplare, nella quale essi possano trovare sostegno contro i dolori e le insidie dell'amore: cfr. Bertolucci Pizzorusso 1959; Baumgartner-Wagner 1967, 527-36; Cigni 2003, 57. Stando a Gottfried, il richiamo a una platea di amanti doveva essere contenuto anche nel perduto prologo.

VI, 1863 *pensis*: l'aggettivo *pensis* significa letteralmente 'pensieroso, assorto nei propri pensieri' (FEW VIII, 196a < PENSARE). *Amerus* è la forma angionormanna di *amorus* 'innamorato' (FEW XXIV, 474b < AMOROSUS); epiteto di Trisano nel romanzo (VI, 935; VI, 1022), designa colui per cui l'amore è l'unica ragione di essere (cfr. anche i giovani del cortico della regina, al verso V, 58).

VI, 1864 *emvius*: è l'aggettivo *emvius* 'desideroso' (FEW IV, 799a < INVIDIA), sinonimo di *desirus*. Nel testo indica coloro che si amano e vivono nell'attesa di una felicità condivisa.

VI, 1865 *enveisiez*: part. pass. con valore aggettivale del verbo *enveisir* 'divertirsi', spesso con accezione erotica (I, 77 e nota, III, 637), indica coloro che si abbandonano alle gioie dei sensi; il termine *enveisir* I, 100 e VI, 1223 indica i piaceri dell'amore carnale. *purvers*: sono i *purvers* (FEW VIII, 292b < PERVERTERE), coloro che disconoscono le leggi della decenza e della morale.

VI, 1868 *[L]e milz*: per uno dei possibili significati dell'espressione, cfr. VI, 846 e nota.

VI, 1869 *la verur*: cfr. VI, 888 e nota. L'intervento d'autore, rafforzato dall'*autonominatio*, sottolinea come Thomas sia intervenuto su una materia nota.

VI, 1870 Il verso suppone l'esistenza di un prologo nel quale Thomas presentava la sua opera e le sue intenzioni.
VI, 1871 *diz*: il termine potrebbe riferirsi anche alle *sententiae* che commentano in senso moraleggiante i principali episodi della storia.

- 1872 Pur essample issi ai fait
Pur l'estorie embelir,
Que as amanz deive plaisir,
E que par lieus poissent trover.
1876 Choses u se puissent recorder.
Aveir em poissent grant confort
Encuntre change, encuntre tort,
Encuntre paine, encuntre dolur,
1880 Encuntre tuz engins d'amur.
l'ho fatto per offrire un modello,
per abbellire la storia,
perché piaccia agli amanti
e possano trovare qua e là
episodi in cui si riconoscano.
Possano trarne conforto
contro l'incostanza, contro il torto,
contro la pena, contro il dolore,
contro tutte le trappole d'amore.

VI, 1872 *Pur essample*: la vicenda di Trisano e Isotta ha valenza esemplare. Nell'*exemplum* medievale, in origine breve aneddoto illustrativo a fine moraleggiante, diventa sempre più importante il carattere narrativo e profano, e nel XII sec. il suo utilizzo passa dai sermoni a tutti i generi narrativi. Da questo punto di vista la storia di Trisano e Isotta è dunque per Thomas un amplificato *exemplum* di carattere profano atto a illustrare la pericolosità di amore. VI, 1876 *se ... recorder*: 'riconoscersi, ritrovarsi'. Bédier propone per il verbo il senso di «reprendre coeure», Payen traduce «fin qu'ici ou là ils y trouvent le miroir exemplaire de ce qu'ils vivent».

VI, 1877 *confort*: nella sua accezione etimologica, 'ciò che rende qualcuno o qualcosa più forte rispetto alle circostanze esterne'. Gli amanti trarranno 'conforto' dalla storia di Trisano e Isotta perché l'esempio della loro tragica fine 'rinforzerà' la loro capacità di resistenza nei confronti degli inganni dell'amore, che comportano - la storia lo dimostra - pene e dolori. Inoltre l'identificazione con le gioie e le pene dei due amanti avrà su di loro un effetto caritico e consolatorio.

VI, 1880 Nel verso del foglio 17 di Sn² è stato ricopiato dalla stessa mano un testo ora quasi illeggibile di circa 12 versi organizzati in distici (il copista di Sn scrive il secondo verso dei *couplet* facendolo rientrare leggermente a destra e tale *mise en page* è la stessa anche nel verso della carta). Si è ipotizzato che si tratti della vera fine di Thomas (cfr. Marchello-Nizia 1995, 1286-87). Dopo il v. 1880, tuttavia, c'è una riga vuota, e, se il *romanz* fosse continuato nel verso, probabilmente tutta la colonna sarebbe stata riempita senza soluzione di continuità. Dalla tradizione scandinava e tedesca del *Trisanz* sappiamo che Isotta dalle Bianche Mani farà seppellire gli amanti, mentre re Marco ne farà trasferire i corpi a Tintagel. Dalla loro tomba nasceranno due alberi che, crescendo, si intrecceranno per sempre. Questa immagine vegetale era familiare ai contemporanei di Thomas sia per il racconto ovidiano affine di Píramo e Tisbe narrato nel IV libro delle *Metamorfosi*, fondato sul motivo della morte per amore (Píramo aveva trovato sotto un gelsio il velo di Tisbe lacerato e insanguinato, perché un leone, sazio per un pasto recente, si era divertito a giocare con esso dopo aver fatto fuggire la fanciulla; il giovane, credendo che la fiera avesse abbramato la sua amata, si suicidò con la spada; Tisbe, sopraggiunta subito dopo, si trafisse a sua volta con la spada di lui e da allora le bacche mature del gelsio conservarono nel colore il ricordo della fine dei due fidanzati), sia per il motivo celtico dell'erba magica presente anche nel *lai* dei *Deux Amants* di Marie de France. Blakelee 1986, considerando il fatto che Frate Roberto, l'autore della *Saga*, non introduce mai delle innovazioni, propone di considerare la metafora finale la vera fine del romanzo di Thomas. Le divergenze finali dei due testimoni (Sneyd² e Douce) pale-

diritta contra monte, « e feci allora uno de' meravigliosi colpi che io vedesse mai a mia vita. Chè lo gigante era tutto armato; sì lo ferì sì dura mente, che li feci la testa partire bene da sè e lo corpo cadere in terra inmanente ». E quando Dinadam vide lo grande colpo ch'elli avea fatto, elli disse tutto ridendo: « .T., .T., se m'aiuti Idio, a costui avete voi mostrato chi voi sete ». In tale maniera com'io v'ò contato fu morto lo gigante, e li pregioni che in pregione era fuorono diliberati ». Messer .T. disse: « Hestor, ora m'avete fatto contare ciò che io non v'are' contato, nè a voi nè altrui, chè certo sappiate che cosa che io faccia io non conto volentieri ». « Certo » disse messer Hestor « qui à una molto bella aventura; io non vorrei in nulla guisa che voi non me l'aveste contato ».

In cotale maniera parlavano del gigante, che d'altro fatto non tenevano allora parlamento. Cavalcavano tanto che sono venuti ala casa della dama, che messer .T. avia parlato. Quella sera .T. riguarda la ferita di messer Hestor, e trova che dura mente era innaverato e che rimanere li conviene a forza là dentro. Dimora messer .T. .ij. giorni a compagnia di meser Hestor e poi si parte, e disse ora mai voleva cavalcare inverso Cornovaglia, chè assai avea dimorato nel reame di Norwales. Tanto ci à perduto, che giamai quelle perdite non raquisterà, se aventura no-li è troppo diritta.

Uno giorno avvenne, apresso ciò che messer .T. si fu partito da messer Hestor di Mares, che quando elli fu apressato allo reame [di Longres] e elli entra in una foresta, e era travagliato dura mente e lo suo cavallo altresì. E perciò ismonta elli davanti ad una fontana e pensa che qui voleva albergare la notte, e al mattino si metterà per tempo al cammino e verrà tosto ala ma-

rina, che presso v'era. E quando elli fue disceso dinanzi dala fontana, elli pensa di suo cavallo come elli lo possa governare, e lascialo andare a pasciere in quale parte elli vuole. E quivi dimora tutta la notte, e la mattina, si come i'ò ditto, quando fue alo mare, trovò Sagnaror e lui tenne a sua compagnia, e disselli che li piacesse di tornare co-lui in Cornovaglia; ed elli lo fece volentieri, per ciò ch'elli era cortese cavaliere e gentile uomo. E così intrarono ambidue in una nave, e tanto andarono in cotale maniera che giunsero in Cornovaglia, ov'elli si misero nel castello Dinas, che molto fu lieto di sua venuta e molto se ne meravigliò dura mente. E quando la reina .Y. senti ch'el suo caro amico era venuto in Cornovaglia, s'ella fu lieta e gioiosa non ne dimandate. Ed ella fece tanto che .T. l'andoe a parlare co llei insieme.

Uno giorno era messer .T. nella [camera] della reina co llei insieme, e la reina arpava e diceva una canzone ch'ella avea fatta. Andret lo intese; incontentente l'andò a dire al re Marco. E lo re Marco si travaglia poi tanto ch'elli ferì .T. d'una lancia avelenata, che Morgana li avea data. Messer .T. era senza nulla arme, sì che lo re lo ferì mortale mente per me' lo fianco. Quando lo re ebbe fatto questo colpo, elli se ne va e non aspetta .T. Quando messer .T. si sente fedito, elli conobbe inmanente ch'elli era fedito mortal mente. Elli non poté giungere lo re Marco, e perciò se n'andò d'altra parte. Elli se ne va fuore di Tintoil, tutto diritto al castello di Dinas, e puosesi a giacere tutto inmanente e disse ch'elli era morto in tutto senza fallo, e questo colpo li derà la morte senza grande dimoro.

Quando Dinas udì queste novelle, fiera mente fue

disconfortato; e Sagramor ne piange forte mente, come quelli che molto amava .T. di grande amore. T. si lamenta e giorno e notte, sì come quelli che grande duolo sente. Li medici lo vengono a vedere, ma nulla è che nullo vi sappia dare consiglio in quella piaga, anzi dicono tutti comune mente ch'elli è morto. T. si lamenta che lo male sente; elli sospira sovente e dimagra e peggiora, che anzi che uno mese fusse compiuto, che chi l'avesse inanzi veduto non l'averebbe davanti riconosciuto a grande pena. Elli era venuto già a tanto ch'elli non si puote mutare; elli grida giorno e notte per grande dolore, così come 's'elli fusse fuore del senno. Li suoi compagni che li vedieno sì grande dolore, piangono dinanzi a lui e giorno e notte, ch'è bene vedieno certa mente ch'elli era morto, e elli medesimo lo vede bene, e così tutti quelli che sono intorno lui.

Quando lo re Marco intende e ode che .T. si muore senza dottanza e ch'elli non puote scampare, molto è più lieto ch'elli non fue già è grande tempo. Ora à elli gioia e letizia, ch'è bene gli è avviso che se .T. muore, non fe uomo in tutta Cornovaglia che incontra di lui s'usasse dirizare. Ora à elli ciò ch'elli vuole, quando elli ode dire tutto certa mente che .T. muore; e manda gente tutto giorno a sapere come .T. la fae, e ciascuno gli aporta tali novelle che molto li piaceno, ch'è l'uomo li dice certamente ch'elli si muore e ch'elli non puote oggimai lunga mente vivere. Molto à grande gioia lo re Marco; unqua non fue sie lieto di cosa che gli avvenisse, sì come è di ciò che .T. morisse. Andret ne trasalta tutto di gioia; questi due ne fanno gioia piena e buona e grande. Ma chi che ne sia lieto e gioioso, la reina n'è currucciata di tutto suo cuore. Ella ne piangie e ne fa molto mala vita e dice bene ch'ella

morrà di questo dolore, e se di dolore ella non potrà morire, ch'ella medesimo s'ucciderà inanzi con sue mani, ch'è apresso messer .T. non vuole ella più vivere e non vivrà uno solo giorno. Si si mantiene diversa mente contra lo re Marco; ch'è la reina vede tutto aperta mente come lo re Marco è lieto di questo fatto, cioè dela morte di messer .T., e la reina n'è tanto dolente quanto ella più puote, che quasi si muore di duolo.

E tutto ne sia lieto, lo re Marco dice che volentieri vedrebbe .T., anzi che morisse; e al diretano, quando l'uomo li conta come angosciosa mente .T. si mantiene e come elli è in tutto cambiato e come nullo lo riconoscebbe, tanto è dura mente peggiorato, elli n'è grande pietà in suo cuore e non si puote tenere ch'elli non dicesse quasi piangendo, e disse: « Certo, grande dannaggio è la morte di .T., che già mai una sì buona lancia non sarà ricovrata nel mondo, così buona come la sua era. E s'elli non fusse si disleale mente mantenuto contra di me, come elli àe fatto, di tutte cose che io unqua vidi . . . »

Quando lo re seppe certa mente, per coloro che l'andavano a vedere, che .T. s'apressimava di sua fine, allora si comincia a ripentere di quello fatto, e dice a se medesimo come elli non puote essere che di quella morte non avenga grande male. E ora si ripente elli dura mente, ora vorrebbe elli non avere creduto Andret; elli conosce certa mente ch'elli avea ucciso lo migliore cavaliere del mondo; tutto lo mondo l'arà inn ira e lo biasimerà, e li suoi uomini medesimo, che per paura di .T. lo dottavano, si l'odieranno ugiumai, e dotteranno lo via meno. A ciò va pensando lo re Marco, che pietà àe di suo nipote, e così si muove l'amore dela carne, ora nol vorrebbe elli unqua avere fatto. La reina

che tanto duolo avea, che non disidera altro che la morte, mena suo duolo lo giorno e la notte, e di ciò non si cela in tutto dalo re. Ella vorrebbe bene che lo re l'uccidesse, si sarebbe lo suo dolore finito. E ella medesimo vede che lo re si va pentendo di ciò che à fatto di .T. Quando le novelle si sono dette che .T. s'apressima si dura mente a sua fine, ch'elli non puote più durare, al più alto tre giorni o vero quatro, ella disse: « Muoia quando elli vorà, chè certo tosto li farò compagnia. Quello giorno medesimo, se Dio mi salvi, io m'ucciderò, si finerò lo mio dolore ». Queste parole disse la reina, quando li fuoro dette novelle che .T. era a sua fine; e lo re era assai più currucciato che non faceva sembranti.

Quando .T. sente che non puote scampare se non poco, allora disse a Dinas: « Manda al re Marco, che venga a me, chè io no-lli so sì malgrado di mia morte, e come io soe [a] Andret; e s'elli mi vuole vedere a vita ora venga a me tostamente, chè io sono presso ala morte ». Dinas manda tostamente a re Marco quelle novelle. Quando lo re intende queste cose, elli incomincia a piangere molto duramente e bassa la testa e disse, sì alto che quelli ch'erano quivi lo 'ntesero bene e chiara mente: « Ai lasso, come io ò fatto male, come i' ò morto [lo] caro mio nipote, lo migliore cavaliere del mondo; già n'è tutta cavalleria unita ». Lo re non dimanda dimoramento, anzi monta a cavallo e mena seco cotale compagnia per essere bene sicuro al castello di Dinas.

Quando elli è al castello venuto e la porta li fu aperta, ed elli entra dentro troppo dolente mente e troppo currucciato. Elli discese e monta nella torre, ove .T. giaceva tutto peggiorato di tutte cose, che appena lo potea uomo riconoscere, e comincia forte a piangere, quando

elli lo vide. Quando .T. vide lo re Marco, ~~elli si~~ ~~leva a sedere, ma elli non à mica tentato di~~ ~~troppo è frale duramente; e allora al~~ ~~disse: « Bello zio, ben siate voi venuto~~ ~~5 festa, la morte, ch'è venuta, che tanto avete desiderato.~~ ~~Ora è vostra gioia compita, quando .T. è venuto a fine.~~ ~~.T. morto per tempo vederete, ciò che voi desiderate,~~ ~~che .T. vederete finire oggi o dimane. Io non posso più,~~ ~~se non che io aspetto la morte. E voi re Marco, che~~ ~~10 tanto desiderate mia morte, voi avete creduto fare vostro~~ ~~pro d'uccidermi, ma ciò fie più vostro damaggio che~~ ~~vostro pro. Se m'aiuti Idio, ancora sarà ora che voi~~ ~~vorreste che vi costasse mezzo lo vostro reame e non~~ ~~aveste .T. morto. Ma così è avvenuto; elli non puote ora~~ ~~15 mai altro essere ». E quando à dette queste parole, lo~~ ~~re Marco incomincia a piangere fortemente.~~

Lo re che bene vede e conosce ch'elli è andato via nè rispondere non puote, incomincia a piangere molto forte mente. « Bello zio » disse .T. « non piangete, che i' piangere non vale niente. Vostro piangere viene ora da letizia; verà ancora a certo, e voi perderete assai più di .T. che voi non credete. Bello zio, sola mente tanto vi dimando e tanto vi prego, che facciate per me e per cortesia di voi — e questa è la diretana ricchezza che io vi cheggio —, che voi mia dama .Y. facciate venire dinanzi a me, sì ch'io la veggia a mia fine e ch'ella mi veggia finire; chè sappiate verace mente che io morro oggi o domane. Per ciò disidero sopra tutte le cose di vederla ala mia morte ». « Bello nipote » disse lo re Marco « quando voi volete che la reina venga a voi, ella ci verrà inmantenente ». E incontinentemente manda per lei, e ella venne quello giorno medesimo. Ma bene sappiate ch'ella era dolente e trista assai più che mai

fusse, nè giamai non disiderò tanto la morte come ella la desidera ora indiritto, da poi ch'ella sa vera mente che .T. non puote scampare. E quando morire li conviene, si vorrebbe ora indiritto morire ella, e non pregare Idio d'altro se non che la morte venga tosto, ch'ella morrà con .T.

E quando .T. vide venire .Y., quella cui tanto amava e chella cui tanto desiderava a vedere, volentieri si sarebbe dirizzato contra di lei; ma egli non puote. Tutta via [fece egli tanto come egli puote, e questo] fare di parlare e di dire: « Mia dama .Y., ben vegnate voi. Voi venite a me; ora sappiate che ciò è troppo a tardi, ciò m'è avviso che vostra venuta non mi puote ugiunare fare soccorso. E che vi dirò io, mia cara dama? .T. è morto, cui voi già tanto amaste; egli non puote tanto durare, chè tanto ò combattuto quanto io ò potuto, ma egli non puote più inanzi, e per ciò li conviene cadere. E che vi dirò io, cara mia dama? Morto sono e voi lo potete bene vedere ». La reina che tanto è trista, ch'ella non puote più piangere nè sospirare nè fare nè dire motto, e quando ella poteo parlare e ella disse: « .T., bello tradolce amico mio, è egli dunque in tale maniera che morire vi conviene ora? » « Dama, » disse egli « sì, senza fallo: egli conviene che .T. muoia, che tanto aveva potere e forza. Vedete che braccia queste sono, mia dolce dama? Ciò non sono mica le braccia di .T., che solieno tali colpi donare, anzi sono le braccia d'uno morto. Elli non à più nè potere nè forza. Ma ora sappia lo mondo che .T. è al dichino; a fine sono venuti tutti li miei fatti; quelli che valse e tanto fece e che già tanto fu dottato nel mondo, qui giace morto come una scorza; tutto lo potere ch'elli soleva avere è fallito. O lasso, come fue quello colpo doloroso, che sopra di

me fue ferito! Quanto n'è 'l mondo impoverito e venuto meno e abassato! ». T. si lamenta che lo male sente, tutto quello giorno, e in tale guisa ch'elli non dice nè più nè meno. Nullo di loro non vi dice una parola; elli non v' à nullo che uno solo motto dica, ma elli fanno tutto chetamente e non ve n' à nullo che non pianga forte. La reina che tanto è trista, che non dimanda se non la morte, e sta tutta via dinanzi lui, quella sera e tutta la notte. Elli à là dentro tale luminiera, che tutti vi vedono molto chiaro, fuore che .T., a cui è lo vedere già molto torbato.

Allo dimane, quando fu giorno, e .T. vede che lo giorno è chiaro, elli si sforza allora di parlare, tanto quanto elli puote. Elli disse sì alto che tutti quelli che là entro era lo 'ntesero bene: « Che » disse egli « che posso io fare? Questo è lo mio diretano giorno; in questo giorno mi conviene morire. Mai altro giorno non credo vedere, in questo giorno serà la mia fine al tutto. T. che tanto potte e tanto valse, a siri Idio, perchè sofferrite voi asi tosto finire sua vita? » Quando à dette queste parole, lo duolo incomincia[si] forte là dentro e si meraviglioso, ch'elli non potieno maggiore. Elli medesimo piange molto forte mente, come quelli che à grande pietà di sè medesimo, chè bene [conosce] che a fine è venuto. Da capo parla .T. a Sagramor: « Bello amico » disse egli « s'elli vi piace, porgetemi la mia spada e lo mio scudo, chè io lo voglio vedere, anzi che l'anima si parta dal corpo ». E poi disse: « A lasso, che potrò dire? » Sagramor, che tanto è dolente, che quasi lo cuore no li crepa, e portò lo scudo e la spada. Elli disse a Sagramor: « Bello mio dolce amico, traete la spada fuore del fodero e si la vedrò più chiara mente ». Elli lo fa, poi che lo comanda. Quando .T. vide la sua spada, che

tanto era buona ch'elli non crede che al mondo n'abbia una migliore, elli sospira di profondo di cuore, e poi disse tutto piangendo: « A spada, che farete voi? ora mai a questo punto vi dipartite da me. Certo si buono [signore] no llo arai mai, unqua mai non serai tanto dot-tata, come voi sete stata infino a qui. » Voi perdetate oggi vostro onore ». E allora incomincia a piangere molto forte; poi si tace una grande pezza. Lo duolo è sì grande là entro, che l'uomo non averebbe udito tonare. A tanto parla .T. altra volta a Sagramor: « Bello amico, ora mai acomando a Dio tutta cavalleria, la quale io ò molto amata e inalzata e inorai tanto quanto io più potei. Ma ora mai non fi più per me onorata ». E allora si tace. E ricomincia da capo: « Sagramor, bello mio dolce amico, dire mi conviene, io non posso più celare questo fatto. Volete voi udire meraviglia, pur la maggiore senza fallo, la maggiore che voi unqua mai udiste? Lasso, come io dirò io? Certo si dirò » disse elli « forza me lo fa dire e io non posso più andare inanzi. Sagramor, » disse elli « io dirò la più ontosa parola che .T. dicesse unqua, ma pur conviene che io la dica ora indiritto. Ai lasso, come m'uscirà di bocca? » Allora si tace altra volta, e poi disse: « Sagramor, io no-llo posso più celare, io sono unito, unqua mai non dissi sì villana parola nè non m'uscì di bocca ». E quando elli à dette queste parole, elli incomincia a piangere assai forte, più ch'elli non fece mai per altra volta. E quando elli àe sì sfonzata mente pianto una grande pezza, elli riguarda Sagramor tutto piangendo e disse: « Io sono vinto, io vi posso bene rendere le mie arme e io ve le rendo. E che vi dirò io? Vi rendo mia cavalleria e tutti fatti e tutte prodezze e tutti aldimenti mi conviene ora mai lassare, e io le lascio male mio grado, chè forza di morte me lo fa fare. Ai lasso io, che [grande dannaggio] riceverà oggi la

Tavola ritonda dela morte d'uno solo cavaliere! Palamides, cavaliere cortese e valente, pieno di tutto bene, qui rimane tutto mostro di odio; giamai sopra di .T. non fererai, nè .T. sopra di te. Lo nostro strifo è rimaso. 5 Palamides, bello e dolce amico, sopra di .T. torna lo ricredimento. Giamai .T. non vi vedrà nè voi lui. Per diverso m'è fallito lo strifo, che solemo fare. La morte fa qui rimanere tutto lo grande strifo di noi due. Ai Dinadam, mio bello dolce amico, qui difalla la nostra 10 compagnia. Ora sono più fiera mente gabbato che gabbare non mi solete. Voi non serete alla mia morte, ma io so bene che voi ne farete grande pianto, e tristo e dolente ne serete, quando voi uderete dire che io sia morto. Ai messer Lancilotto, come voi perdetate in questo 15 giorno buono e ardito compagno e cavaliere, che voi molto amava! Oggi si parte nostra compagnia; la morte che non à pietà di me, ci diparte a forza. A Sagramor, bello dolce amico, quelli tre che io v'ò contati mi saluterete da mia parte, e a llo loro dite sicura mente 20 che io morrò dolente e tristo, de ciò che si tosto falla nostra compagnia. La spada che i'ò tanto amata, perciò che io non posso lo mio corpo presentare ala Tavola ritonda, mi presentate voi quella, e pregherete li mie compagni che facciano onore ala mia spada, quando 25 a me no-lo possono fare. E così Dio m'aiuti, come di verace cuore io li amai e come io procacciai di tutto mio podere l'onore dela Tavola ritonda, in qualunque parte io fusse. Perciò dovrebbero bene onorare le mie arme, che io a loro le mando, perciò che io non posso 30 loro me presentare; e perciò in luogo di me presento io loro mio seudo e mia spada, e loro dite che io sono tristo per amore di cavallerie, che io muoio sì tosto, più che io non faccio per me medesimo ». Quando elli à dette queste parole, e elli incomincia suo pianto, e poi

disse a Sagramor: « Traetevi presso di me, datemi quella spada » ed elli la li diede. E .T. la trasse fuore e incomincia a basciare lo brando e lo pomo, e apresso bascia lo suo scudo. E possa disse: « Ai lasso, come mi grava che io mi diparto da mie arme e che io lasso sì tosto cavalleria! Elli m'è avviso, se Dio mi salvi, che per lo corpo d'uno solo cavaliere non potrebbe venire al mondo maggiore dannaggio, ch'elli averà ora per me. Lasso! perchè finisco io sì tosto? » Apresso bascia altra volta sua spada e suo scudo, e poi disse tutto piangendo: « Ugiunai v'acomando io a Dio, chè io non vi posso più riguardare. Lo cuore mi crepa di dolore ». E poi disse a Sagramor: « Ugiunai potete prendere le mie arme. Io vi dono mio cuore e mie arme e in luogo di me l'onorate, e se voi unqua .T. amaste, sì l'amate. Quando voi sete a Camellot, fatele mettere in tale luogo che ciascheuno cavaliere le veggia, chè tale non mi vide mai in tempo di sua vita, che quando uderà di me parlare e elli riguarderà mie arme, che per me faranno molti riguardi e diranno: Pessima e mortale fue l'avventura del colpo, che lo re li donò. Lo mondo n'è abassato molto villana mente, e tutta cavalleria ne rimarà disonorata. Or vi ò detto ciò che dire vi voleva. A Dio siate voi accomandati ».

395

Quando elli à ditte queste parole, elli si ritorna inverso lo re Marco, e lo comincia a riguardare tutto piangendo. E poi li disse: « Siri, se Dio vi salvi, che v'è avviso di me? Sono io ora quello .T., che voi solete tanto dottare? Non vero, collui non sono mica. Io sono .T., che per tristizia di cavalleria e del mondo [fui nato]. Oramai sete al sicuro che .T. non vi farà giamai dottare, nè mai nonn arete paura di me. Oggi falla lo strifo e la rancura, che tra noi è stata sì lunga mente. In fino a qui mi sono combattuto in cotale maniera, come voi

sapete, nè unqua mai di battaglia non venni al disotto; ma di questa fiera battaglia [ove] io sono intrato, oggi in questo giorno serò io menato al transito. Qui non posso io ferire di lancia nè di spada, che perciò io possa guarire. Vinto sono in tutto, e è di sì dura maniera colui a cui io mi combatto, che mercè gridare non mi vale i-nulla guisa, anzi mi conviene morire senza dottanza, chè merzede nè preghiera non mi vale nè che nè come. Unqua mai alla mia vita di cavaliere non venni al di-
 10 sopra per forza d'arme, s'elli mi volesse chiamar merzede, che io non n'avesse pietà e merzè. Ma in questa mortale battaglia ove io sono intrato, non mi vale merzè gridare; morire mi conviene per forza, chè già merzè non trovo. Re Marco, in questo campo m'avete voi messo, el
 15 quale è pericoloso per uno solo colpo. D'uno colpo sola mente sono io ala morte. E quando io veggio ch'elli non puote essere altrementi, io lo vi perdono volentieri, e Dio ve lo perdoni altresi ».

396

Quand'elli à così parlato a re Marco, elli si torna
 20 inverso la reina e disse: « Dama, io mi muoio. Venuta è l'ora e l'tempo ch'io non posso più andare inanzi. Certo tanto mi sono combattuto incontro ala morte, quanto più ò potuto, mia cara dama. E quando io mi
 25 moro, che farete voi? come vivrete voi presso di me? Dama, come potrebbe ciò essere che .Y. viva senza .T.? Ciò serà grande meraviglia, altresi grande come pesce vivere senza acqua, e come del corpo vivere senza l'anima. Cara dama, come farete voi quando io morirò? Non morrete voi con meco? Sì anderà nostra e vostra
 30 anima insieme. Amica mia bella, dolce dama, la quale io ò più di me amata, fate ciò che io credo, che voi moriate con meco, sì che noi moriamo insieme. Per Dio, guardate che questo fatto non sia altrementi ». La reina .Y., che tanto à duolo che quasi lo cuore le scop-

pia, non sa ch'ella si debbia fare nè rispondere. « Amico » disse ella « se m' aiuti Idio, e' non è ora al mondo nulla ch' io si tosto volesse, come di morire ora con voi, e come di fare a voi compagnia a questa morte. Ma io non so com' io lo possa fare; se voi lo sapete, si me lo insegnate e io lo farò tosta mente. Se per avere dolore e angoscia potesse morire nulla dama, se m' aiuti Idio, io serè morta più volte, poi che io venni qua dentro. Chè io non credo che nulla dama unqua mai fusse tanto dolente, che io non sia assai più, e s'elli fusse a mia volontà, io morrei ora indiritto ».

« Mia dolce dama, » disse .T. « vorreste voi morire con meco? » « Amico, » disse ella « si m' aiuti Idio, unqua cosa nulla mai tanto desiderai ». « Or » disse elli « or sono io troppo lieto. Dunqua averrà elli, se Dio piace, e credo sicondo mio avviso, che sarebbe vergogna uno cuore ed una anima. E poi ch'ella è in tale maniera, mia dolce dama, che voi meco volete morire, elli è mistieri, se Dio m' aiuti, che noi moriamo anbedue insieme. Ora m' abbracciate, se vi piace, che mia fine s'apressima molto. Io sono .T. che sono venuto al chino ». La reina .Y. piange molto forte, quando ella intende queste parole, e simigliante fa lo re Marco. Senza fallo elli mostra bene, che di questa morte è dolente oltra misura. Dinas, che presso è di .T., fae una fine si dolorosa, che nullo no llo vede, che non dicesse che vera mente elli l'amava di cuore, e si faceva elli senza fallo. Sagramor piange e tutti gli altri, e non ve n' à che [non] preghi Idio che la morte li venga prima mente. Poi ch'elli vedeno .T. morire, tutti stanno in dolore e in pianto.

Quando .T. vede aperta mente ch'elli è a fine venuto, elli non puote più durare, elli riguarda tutto in-

torno di sè e disse: « Signori, io muoio, io non posso più durare. La morte mi tiene già al cuore, che non mi lassa più vivere. A Dio siate voi tutti raccomandati ». Quando elli à dette tutte queste parole, « ai, .Y., ora m' abbracciate, si ch' io finisca in vostre braccia; si finerò ad agio, ciò m' è avviso ». Y. si china sopra .T. e quando ella intende queste parole; ella s'abassa sopra suo petto, e .T. la prende in sue braccia, e quando elli la tiene in tale maniera sopra lo suo petto, elli disse si alti che tutti quelli di là entro lo 'ntesero bene, e disse: « Ora mai non mi caglia quandunque io morirò, da poi che io abbo mia dolce dama meco ». E allora si stende la reina sopra lo suo petto, e elli si strinse di tanta forza com'elli avea, si ch'elli le fece lo cuore partire. Ed elli medesimo morie a quello punto; si che a braccia a braccia e a bocca a bocca morirono li due pazienti amanti. E dimorano in tale maniera abbracciati, tanto che tutti quelli di là entro che credeano che fussero tramortiti ambendue per amore. Altro conforto non v' àe.

In tale maniera morio lo bello e lo pro [cavaliere Tristano] per amore di madama .Y.; in tale maniera e in tale dolore e in tale angoscia mori .T., com' io v'òe contato, per lo colpo che lo re Marco li donò allora per la reina .Y. E la reina d'altra parte morio per amore di .T.; e cost morino ambendue insieme per amore di .T., che a quello tempo era lo migliore cavaliere, fuori messer Galas, lo figliuolo di monsignor Lancialot di Lac. T. mori per amore di .Y., c[he] a quello tempo era la più bella dama del mondo, fuori dela reina Gienevera e la figlia* del re Pelles, la madre di Galead. La reina .Y. mori per amore di .T., e cost finirono ambendue.

Quando lo re Marco conobbe che la reina era

morta, a poco ch'elli non arabiava di duolo. « Ai lasso, » disse elli « che grande dolore e che grande dannaggio e che grande perdita m'è avvenuta in questo giorno! Io ò perduto ciò che io avea e quanto io amava al mondo. O, quando io ò perduto lo mio nipote .T., che bene era senza fallo lo fiore di tutti li cavalieri del mondo, bene posso dire sicura mente che io ò perduto tutto onore; giamai nullo mi dotterae. Quando io ò perduta .Y. cui io tanto amava, bene ò perduto lo mio cuore e la mia anima. In tutte maniere sono unito. A nullo re del mondo non misvenne in uno giorno, come io oggi ò misvenuto. Meglio mi fusse, se Dio mai dia buona ventura, che io fusse morto del tutto ».

Grande è lo duolo, grande è lo pianto che lo re Marco va dimenando. Si fanno tutti gli altri di là entro, e l'uno piange .T. e l'altro .Y. Elli non v'è nullo che duolo non meni. Tutti quelli di Tintoil vi vengono e si fanno quelli degli altri paesi, che queste novelle intendeno. Grande è lo duolo, grande è lo pianto che fanno li grandi e li piccioli. « Ai Idio, » dicono li gentili uomini di Cornovaglia « come a noi è male avvenuto, quando noi avevmo perduto .T., che in podere e in onore à tenuto Cornovaglia sì lunga mente, come noi sapemo! Bene [sì] po dire sicura mente che noi siamo tutti morti e uniti, e bene avevmo perduto nostro padre e nostro migliore amico. Ora mai debiamo noi avere paura e dotanza grande, che noi non torniamo a servaggio d'Irlanda, sì come noi fummo già. Fellone guidardone e mortale à renduto lo re Marco a .T., dela grande bontà ch'elli fece a quello punto e molte altre volte. Elli doverebbe meglio essere signore di Cornovaglia per diritto, che lo re Marco non dovrebbe essere, perciò ch'elli solo ci à difeso molte volte di molti pericoli e di molte

onte per suo corpo tanto so'lamente. Ai lasso, che dolorosa perdita! e come è grande dannaggio questo che riceverà ancora Cornovaglia per la morte di .T. sola mente! .T. fiore de cavalieri, come noi seremo uniti e aviliti e vergognosi, poi che l'uomo saperà vostra morte! ⁴⁰⁰ Sopra verranno quelli d'Irlanda, che non lasceranno i-nulla guisa; elli [ci] rimetteranno nel servaggio, ove noi fumo lunga mente. E si verranno quelli d'Irlanda e quelli di Guascogna, per vendicare quella grande onta e vergogna, ch'elli ricevertero in Cornovaglia non è ancora grande tempo. Siri .T., assai troveremo ugiunai inimici da tutte parti, poi che la novella fie corsa per lo mondo, come .T. sia morto. E che diremo noi? Noi non potemo scampare, che noi non siamo di vostra morte distrutti. Messer .T., elli à creduto suo pro fare di voi uccidere in tale maniera, ma elli à fatto pure lo suo dannaggio, e elli ne sarà distrutto senza dotanza e sua terra ne sarà distrutta, e nò ne ritorneremo nela fedeltà, dove noi siamo già stati ».

In tale guisa, come io v'ò contato, si compiangevano quelli di Cornovaglia dela morte di .T. Elli non ve n'è nullo che non sia dolente e curruccioso di grande maniera; solamente Andret. Tanto solament' a colui non ne pesa, e ciò sanno bene tutti quelli di Cornovaglia e tutti gli vogliono male di morte e dicono: « Anco li fie venduta cara la morte di .T., e non potete essere altrimenti. Lo re Artù nonn è mica morto nè quelli dela Tavola ritonda, che amavano .T. sì come fusse loro frate ». Se la novella fusse per Cornovaglia che lo re Marco fusse morto, lo pianto nè lo duolo non serebbe sì grande. Tutti quelli che odiano la novella che .T. era morto, tutti corrieno allo castello di Dinas, ove lo corpo di messer .T. era; ed elli seppero la novella che la

reina era morta co-llui insieme. Elli disseno che ciò era la maggiore meraviglia ch'elli unqua vedesseno mai, che avvenisse in *quella* maniera. Quando l'uno e l'altro è morto, bene àno mostrato *aperta* mente che l'amore ch'elli si portavano non era mica inganno. Tanto quanto lo seculo durerà, ne sarà parlato di questa morte e di loro amore. E dicieno li matti e li savi: « Ciò fue amore e pazzo amore quello d'ì . T. di Leonis e quello della reina . Y. di Cornovaglia ».

Quando li baroni fuoro raunati là ove lo corpo di . T. era, a llato del corpo dela reina . Y., lo re Marco che tanto è dolente che per poco che non muore di duolo, fece prendere amendue li corpi e portare infino a Tintoil; e disse ch'elli voleva che amendue fussero insieme, perciò che tanto s'amavano insieme in loro vita, che l'uno non poteva senza l'altro stare, nè notte nè giorno nè nulla ora del mondo. S'elli non fusseno cotti corpi insieme, s'ierano colli cuori e cola volontade. E perciò che *elli* s'amavano tanto in loro vita, com'io vi conto, li fece lo re Marco mettere insieme, altresì com'elli erano in vita.

Quando li due corpi fuorono messi sotterra indella mastra chiesa di Tintoil, a tale onore e a tale altezza che elli no lo potieno maggiore fare, lo re Marco vi fece poi fare una sipoltura sì ricca e sì meravigliosa, che dinanzi a quella non n'era nulla sì ricca in Cornovaglia, nè mai poi ne fi, se non quella sola mente di Galeoto, figliuolo dela gigantessa, che nacque in Lontane Isoles. E senza fallo quella tomba di Galeot era sì ricca e sì meravigliosa, che unqua non ne fu nulla nè sì ricca nè sì meravigliosa, nè non sarà. Quella tomba *iera* tutta piena d'oro e di pietre preziose, di qualunque nel mondo trovare si potesseno, sì come zaffini e ismiraldi e di dia-

manti e di rubbini e d'iaspri e di carbonchi e di molte altre pietre assai ricche. E sappiate che quello Galeot fue prince e siri di . xxviii. reami, e elli amava tanto messer Lancillotto di Lac, come nullo potrebbe più amare altrui, e già non potrei contare lo bene ch'elli li voleva. E ala fine moritte Galeot per Lancillotto. Ma noi vi lasceremo ora questo conto e ritorneremo a nostra matera.

Qui dice lo conto, che a piè di quella sipoltura fece fare lo re Marco due *imagini*, onde l'una era fatta in sembianza di cavaliere e l'altra di dama, e avievi lettere intagliate che dicieno: « Qui giace . T. di Leonis, lo migliore cavaliere del mondo, e la reina . Y., la più bella dama del mondo ». E sappiate che la chiesa ove costoro erano sotterrati, così com'io v'ò contato, era molto bella e ricca mente aparechiata di tutte ricchezze, che ad alta chiesa s'apertiene. E ciascuno de' baroni si ncominciano a travagliare tanto inmantenente per amore di . T., che li due corpi vi fuorono messi, sì come io v'ò contato e voi avete inteso.

In mezzo della chiesa diritta mente era la sipoltura *delli due amanti*, sì ricca che nulla se ne serebbe trovata più a quello tempo, sì come io a voi ò detto. Al piè della sipoltura giaceva due *imagini* diritte, di metallo intagliate, e erano quelle due *imagini ciascuna* così grande come uno uomo. L'una delle *imagini* era fatta in sembianza di cavaliere, sì bello e sì ricca mente aoperata, ch'elli era *aviso* a quelli che la riguardavano, che lo cavaliere fusse in vita. E elli *teneva* la sua mano sinistra dinanzi suo petto tutta chiusa, altresì come s'elli tenesse affbiato suo mantello; e lo braccio destro *teneva* *teso* inver le genti, e *teneva* in quella mana [la] spada tutta nuda, ciò era *quella* spada medesima con la quale

l'Amoroldo fue ucciso, e alo piatto della spada avve scritte lettere, che dicieno: .T. L'altra imagine ch'era fatta in sembianza di donna, aveva lettere in mezzo del petto che dicieno: .Y. E sappiate che l'uomo non aveva trovato a quello punto in tutto lo mondo due imagine sì bene fatte, che quelle non fussero meglio.

Quando Sagramor, che troppo è dolente dela morte di .T., ebbe tanto dimorato, [dopo] della morte di .T. in Cornevaglia, come a lui piacque, e poi si partì venne alo mare, e passa oltre e arivò nella Grande Bretagna; e portonne seco lo scudo di .T., coperto d'uno drappo di seta, racamato ad oro, e portava la sua spada a collo e nulla altra spada non portava. E quando egli fue arivato nel reame di Logres, ed egli disse che se ne anderebbe a Camellot, lo più tosto ch'elli potrà.

Uno giorno ch'elli cavalcava per una foresta, e egli venne uno cavaliere * armato di tutte arme incontra di lui, che se n'andava indritto verso la riva del mare e veniva inverso la magione del re Artù. Quando Sagramor lo vide venire, egli s'arresta, e lo cavaliere venne infino a lui e lo salutò, e Sagramor li rende suo saluto. E poi lo dimanda e dice: « Siri cavaliere, onde venite voi? Fuste voi ala magione del re Artù? Sapete voi novelle di quello ostello? » « Certo » disse lo cavaliere, anco non sono due giorni che io me ne parti da quello ostello. Ma per la fede che io do a Dio, unqua mai non vidi quello albergo si disconfortato, sì come egli era a quello punto che io mi partì. Lo re piangeva sì perduta mente, come s'elli vedesse dinanzi da se morto tutto lo mondo; che in quello giorno medesimo gli erano venute novelle che Palamides era morto, e lo re Bandemagus morto e Erdes figlio [di] Lancillotto morto,

404

e tanti de'compagni dela Tavola ritonda morti, ch'era una meraviglia a udire. Lo re Artù di questa novella che l'uomo li avea contata tutto di fresco, era dura mente tutto disconfortato, sì che io non credo ch'elli si conforti per uno grande tempo ». « Al nome di Dio », disse Sagramor « queste novelle sono troppo malvage per onore di cavallaria, ma ancora si ne porto io più malvagio, per la fede che io do a Dio, che queste non sono ». « Al nome di Dio, » disse lo cavaliere, « dunqua sono elle troppo malvage, quando sono peggiori di queste ». « Certo, » disse Sagramor « voi dite vero, malvagio sono elle troppo. Vedete voi ora questo scudo che io porto e questa spada? Ora sappiate che queste fuoro arme d'altresi pro uomo, come io conoscesse. E sappiate che per l'alta cavallaria che io sentiva di lui, non è ardimiento di portare questa spada cinta al mio costato, anzi la porto a collo, in quelle guise come voi vedete ». « Dio ajuda! » disse lo cavaliere, « chi fu quelli che tanto fu buono cavaliere, come voi dite? » E Sagramor incomincia a piangere, e poi rispuse tutto piangendo: « Ciò fu lo buono .T. di Leonis, che morto è ora tutto novella mente e darae danno a tutto lo mondo ». « Come? » disse lo cavaliere « e dunqua »

25

del re Artù in tale maniera ch'elli

solamente lo re Artù fece una canzone

reale, Messer Lancillotto ne fece una altra

30 fece un'altra alresi e ciascuno giorno

duolo di .T. erano le canzoni ricordate

li compagni dela Tavola ritonda robe nere

mostrate prima mente.